



Poste Italiane Spa -- spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2021

DOSSIER:
**BÉTHARRAM PRIMA
DEI BETHARRAMITI/1:
IL SEICENTO**



VANGELO SOVVERSIVO

ROBERTO BERETTA

Ma come è cominciata questa storia che il cristianesimo dev'essere per forza «conservatore»? È uscito di recente un libro con un simpatico titolo («Dio? In fondo a destra»: tale quale le toilettes nei ristoranti...) e un contenuto documentato per raccontare come – di fatto – questa sia la tendenza del tutto prevalente nella storia della Chiesa e in parecchia della sua geografia, anche attuale. Italia compresa.

Intendiamoci subito: non si vorrebbe fare un discorso di partito. Sia chiaro cioè fin d'ora che ci sono ragioni, in gran parte valide, affinché un cristiano preferisca stare col fronte «progressista» e altrettante perché un confratello di fede si schieri invece con quello «conservatore» (la questione più dolorosa della scelta sta semmai nel considerare i motivi per cui, in quanto credente, non dovrebbe stare né con l'una né con l'altra parte...). Il tema è piuttosto esaminato qui da un punto di vista che si potrebbe definire psicologico, o magari – considerandolo dalla prospettiva collettiva – sociologico; dove risulta indubitabile che non solo la gerarchia, ma in generale il popolo cristiano hanno quasi sempre dimostrato un'attitudine prevalentemente conservatrice e talvolta addirittura reazionaria, preferendo un supposto «ordine costituito» al rischio di un cambiamento. Perché?

Eppure nel Vangelo non mancano i propositi – diciamo così – «rivoluzionari», addirittura incendiari («Non sono venuto a portare la pace, ma la spada», «Sono venuto a gettare fuoco sulla Terra, e quanto vorrei che

fosse già acceso!»), anzi basterebbe citare certi principi apparentemente più «quieti» ma assolutamente sovversivi nella loro radicalità: vogliamo parlare delle beatitudini? E invece noi lungo i secoli abbiamo lasciato as-sopire questo fuoco, abbiamo coperto le braci vive sotto le ceneri grigie e sempre più fredde di un modo d'essere improntato al mantenimento dello stato di fatto, al massimo rimandando ogni possibile riequilibrio a un aldilà venturo. Ancora una volta: perché? Aveva dunque ragione Karl Marx, con quella spesso citata frase per cui «la religione è l'oppio del popolo», cioè serve come strumento del potere per tener buona la gente? Beh, dobbiamo ammetterlo: molte volte è stato così, e non soltanto in tempi da noi troppo lontani. Le religioni – tutte le religioni – possono venire furbescamente strumentalizzate come mezzi di regolazione delle masse, in quanto sono in grado di incanalare i sentimenti collettivi verso una certa pacificazione interiore, verso l'accettazione dell'esistente o almeno la sua sopportazione (parentesi: in realtà sarebbero parimenti capaci di spingere a tendenze radicalmente opposte, ma di fatto tale stimolo è sollecitato assai più di rado). Per il solo fatto di avere un orizzonte ultraterreno, le fedi inducono i loro adepti a rimandare le eventuali rivalse, a rimettersi a una giustizia superiore e futura, collocandosi pertanto in un atteggiamento passivo – spesso fatto passare per buon senso o saggia moderazione – di fronte alla possibilità di un cambiamento qui e ora.

Il cristiano tuttavia dovrebbe avere qualche antidoto contro tale tendenza alla rassegnazione, o almeno la capacità di riconoscere quando sia necessaria o addirittura inevitabile la paziente attesa e quando invece essa si trasformi in comoda pigrizia, in difesa di un miope benessere personale. Ancora il Vangelo raccomanda infatti che occorre saper «estrarre dal tesoro cose nuove e cose antiche», in un equilibrio che – se rifiuta le pericolose impennate donchisciottesche degli utopisti per partito

Lungo i secoli abbiamo lasciato assopire il fuoco del Vangelo, abbiamo coperto le braci vive sotto le ceneri grigie e sempre più fredde dello stato di fatto, rimandando ogni riequilibrio a un aldilà venturo.

preso – non dimentica nemmeno che le esigenze della fraternità e della giustizia non coincidono praticamente mai con la pura, tranquilla conservazione dell'esistente, e tanto meno con la nostalgia per il passato. E invece proprio questo è l'esito materialmente più visibile in tante delle nostre chiese, troppo spesso trattate come luogo di garanzia dello status quo.

Persino il ritorno alla «tradizione», oggi conclamato anche da sacerdoti e fedeli in giovane età, o il richiamo alla dottrina – dogmatica o morale che sia – quale «certezza» assoluta e immutabile, al di là degli aspetti positivi che pure contengono (le «cose antiche» del tesoro...), così come vengono vissuti da tanti credenti non possono non apparire all'osservatore comode stampelle in tempo di crisi, tranquillanti da assumere contro la paura di un futuro per forza di cose incerto. E dove finisce dunque la capacità cristiana di essere lievito del cambiamento, sale di un nuovo sapore?

Rassegnazione è ciò che si legge su tanti volti di praticanti (sempre più anziani) all'uscita dalla messa; e nemmeno è da escludere che l'allontanamento di molti dipenda pure dal fatto che le comunità risultano incapaci di indicare un ideale forte, una via di salvezza globale diversa dalla pura terapia di sopravvivenza. Alla fine non ci sarebbe nemmeno bisogno di predicare rivoluzioni radicali, tanto meno violente, basta non limitarsi a proporre un'ascetica di conversione individualistica per prendere invece sul serio – san Francesco direbbe «sine glossa», alla lettera – l'altra faccia del messaggio cristiano, complementare a quella che predica un «amore» troppo spesso generico o edulcorato nel buonismo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date... Non potete servire Dio e la ricchezza... Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.... Chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore... Voi siete tutti fratelli». E se non è «sovversione» questa...

PADRE DAVIDE: LA MISSIONE DI INSEGNARE

La giovinezza non è una questione puramente anagrafica. Giovane è chi ha voglia di imparare, chi vuole continuare a crescere, chi ha fiducia per arrivare lontano. Uno spirito giovane, con la saggezza che si acquisisce con l'esperienza, è in grado di insegnare, operare e consigliare scelte apparentemente azzardate, ma in realtà ben ponderate e consapevolmente tese al raggiungimento di traguardi prefissati.

Padre Davide Villa ha ricalcato fedelmente il profilo del personaggio con queste caratteristiche, testimone del carisma ricevuto. Cos'è il carisma? Carisma è una parola che ha origine da un termine greco signi cante dono, il dono dello Spirito Santo quale l'apostolato, la facoltà di insegnare, di insegnare la dottrina. Infatti padre Davide ha speso la maggior parte della sua vita nell'insegnamento ai giovani, fedele alla tradizione della Chiesa. Al riguardo bisogna ricordare che le scuole sono nate nella Chiesa: i monaci e i religiosi nelle loro sedi insegnavano a leggere, a scrivere e a contare a tutte le persone desiderose di imparare; inoltre, sempre i monaci e i religiosi ci hanno lasciato per mezzo dei manoscritti le opere di loro, di studiosi e scrittori antichi, senza alcuna distinzione di credo o di confessione.

In sintesi, l'insegnamento ai giovani per padre Davide aveva fondamentalmente tre funzioni: l'aspetto ricreativo (saper vivere insieme serenamente), l'aspetto di assistenza e di formazione culturale (ammaestramento), l'aspetto della preghiera (aver fede, aver fiducia). Così si vive, si cresce, si diventa uomini: perché si crede!

In questo modo padre Davide è riuscito a lasciare in tutti noi, suoi allievi-studenti, un'impronta indelebile. Questa è la Chiesa che ama, che ci ha insegnato a conoscere, rispettare, divulgare. È il fascino del ministero, quel ministero che per oltre cinquant'anni è stato la pienezza della sua vita, che si è rinnovato continuamente, e si vedeva, con una gioia mai spenta e con un entusiasmo sempre più giovane e fresco: servire il Signore, e nel Signore ogni persona con paziente fatica e amorevole dedizione.

Concludo citando Virgilio: «Omnia vincit amor, et nos cedamus amori». Dio ci ama chiamandoci a sé; egli ha vinto tutte le difficoltà, ha trascurato tutte le nostre debolezze, e noi dobbiamo cedere all'invito di quell'amore seguendo l'esempio dei «santi» sacerdoti che abbiamo incontrato nel corso della nostra vita.

Carlo Meroni, Asso (Como)



Pubblichiamo volentieri questo bel ricordo di padre Davide Villa, che un suo alunno di molti anni fa ha voluto farci pervenire, non solo perché rende merito a un religioso betharramita recentemente scomparso e che aveva fatto del magistero della «parola» - intesa in senso laico, dalla cattedra, e nell'accezione sacra, dal pulpito – il suo ministero speciale, ma anche perché testimonia come i semi pazientemente gettati nel lavoro educativo possono dare origine a radici salde e di conseguenza frutti anche a lunga distanza di tempo.

Padre Davide Villa ha fatto parte per decenni dell'équipe formativa del seminario minore betharramita di Albavilla (Como), anzi ne è stato per vari periodi il responsabile non solo scolastico. In quella stagione lui e gli altri religiosi – vanno ricordati per lo meno i padri Alessandro Del Grande, Antonio Canavesi, Carlo Antonini, Celeste Perlini: solo per citare alcuni dei defunti – hanno dato vita a un'esperienza che potremmo chiamare di «educazione integrale», se non altro nel senso che i formatori vivevano con i ragazzi 24 ore al giorno, ottenendo così in modo pressoché naturale quelle che il nostro lettore chiama «tre funzioni»: ricreativa, culturale, religiosa.

Il metodo aveva anche i suoi difetti, ovviamente, e non sempre e non con tutti avrà dato i risultati migliori; tuttavia a quegli educatori bisogna dare atto dello sforzo quotidiano compiuto con sincera passione; fatica del cui frutto – peraltro – proprio questa lettera fornisce una lusinghiera attestazione. Il lavoro dell'insegnante (ma pure del catechista, del parroco, del direttore d'anime...) è spesso avaro di gratificazioni immediate, ma nel lungo periodo lascia segni impensati e profondi.

Dovremmo imparare a mostrare il volto «bello» del Padre, più che quello del giudice pronto a punire. E quale strumento migliore se non diventare noi stessi «belle persone»?

TUTTO IL BELLO DI DIO

PIERO TRAMERI

Oggi è la giornata di preghiera per le vocazioni e scrivo con il cuore in gola per le notizie preoccupanti che arrivano dal Centrafrica sulla situazione dei nostri missionari laggiù. Tra guerra e Covid, immagino la loro sofferenza in un contesto di precarietà estrema come quello del Centrafrica. Mi torna alla mente in particolare il coraggio e la pronta risposta di uno di loro, padre Mario Zappa, quando a 54 anni - dopo aver servito la congregazione a Roma come assistente generale - ha avuto la proposta di partire per la missione in Africa e ha risposto: «Ecce venio». Collego i miei pensieri alle riflessioni sulla liturgia del giorno, la domenica del Buon Pastore, affascinato dal commento dell'esegeta Fernando Armellini che traduce così l'affermazione di Gesù: «Io sono il Pastore bello!», perché l'aggettivo greco usato dall'evangelista in questo brano non è «agathòs», ovvero «buono», bensì «kalòs» e cioè «bello». E Gesù si presenta proprio così: come il Pastore bello che affascina il gregge con i suoi gesti d'amore, con la premura per chi ha bisogno, e attira a sé le pecore per condurle su

pascoli erbosi, le induce a seguirlo, le prende sulle spalle e le cerca quando sono perdute. Ci rivela così il volto di un Dio «bello».

L'espressione non ci deve meravigliare più di tanto perché la usiamo spesso anche noi: per qualificare una persona gentile, affabile, generosa, diciamo «È proprio una bella persona!». E vorremmo che lo potessero dire anche di noi. Perché allora non pensare allo stesso modo anche del nostro Dio? È importante infatti credere in un Dio «bello», amabile, premuroso, per poterli assomigliare. In un'inchiesta condotta negli Stati Uniti solo il 22% delle persone intervistate ha dichiarato di avere un'immagine bella di Dio, mentre addirittura il 78% ne aveva una brutta immagine, quella di un Dio severo e giudice implacabile. Indispensabile allora credere, annunciare e testimoniare un Dio bello, amabile, Padre amorevole.

E qui il pensiero torna al caro padre

Un bel «Buon Pastore» in mosaico sul pavimento
della basilica di Aquileia (IV secolo)

Mario, morto in Africa il 14 giugno, e mi spunta sulle labbra: «È stato davvero una bella persona! Limpida, semplice e coraggiosa. Un testimone del Dio bello che ha sempre annunciato nelle chiesette della savana, danzando al ritmo dei tamburi e tra i canti festosi di chi ha bisogno e ha facilità a credere, nonostante tutto, nella bellezza e nella bontà di Dio».

Per la giornata di preghiera per le vocazioni Papa Francesco ci ha proposto nel suo messaggio l'attenzione alla figura di san Giuseppe, nell'anno dedicato a lui, un santo «tanto vicino alla condizione umana di ciascuno di noi», un santo che «non strabiliava, non era dotato di carismi particolari, non appariva speciale agli occhi di chi lo incontrava. Non era famoso e nemmeno si faceva notare: i Vangeli non riportano nemmeno una sua parola. Eppure, attraverso la sua vita ordinaria, ha realizzato qualcosa di straordinario agli occhi di Dio». Una «bella persona» appunto, nascosta, capace di sognare e di mettere a disposizione la propria vita per un progetto più grande di lui. «È l'amore a dare senso alla vita, perché ne rivela il mistero. La vita, infatti, si ha solo se si dà, si possiede davvero solo se si dona pienamente. San Giuseppe ha molto da dirci in proposito, perché, attraverso i sogni che Dio gli ha ispirato,



ha fatto della sua esistenza un dono».

Preoccupa molto nella Chiesa del nostro tempo la forte diminuzione delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Diocesi e istituti religiosi elaborano a fatica nuove piste di animazione vocazionale. La strategia migliore non sarà forse quella di puntare, da parte nostra, soprattutto a diventare «belle persone» sull'esempio di Gesù, il Pastore bello che sa affascinare con il modello di uomo, di Figlio, di fratello, di amico, di confidente che ci ha donato? E con la rivelazione del volto di Dio che è Padre, Padre di tutti.

San Giuseppe, san Michele Garicoits, missionari come padre Mario, persone che incontriamo ogni giorno sono le «belle figure» a cui ispirarci per realizzare il programma indicato dalla nostra Famiglia religiosa per l'anno 2021: «Uscire incontro alle persone per portare a tutti la stessa gioia». La gioia e la serenità di essere al seguito di un Pastore bello che modella giorno dopo giorno la nostra vita, che ci conduce alle sorgenti della vera vita. Saremo testimoni credibili di questa bellezza e di questa gioia?

Per la beatificazione di suor Maria Laura Mainetti (6 giugno 2021), la superiora generale delle Figlie della Croce ha dettato questa testimonianza-meditazione sulla figura della consorella martirizzata da tre giovani sataniste nel 2000.

LA FORZA DEL PERDONO

SUSANA FELICE*

La congregazione delle Figlie della Croce è nata in Francia in un'epoca dura, segnata dalla Rivoluzione, epoca di importanti cambiamenti a livello sociale, politico ed ecclesiale. I nostri fondatori non avrebbero mai voluto fondare una congregazione; volevano solo mettersi al servizio dei poveri del loro tempo. Siamo nate come congregazione in un momento di croce; siamo le Figlie della Croce. Come amava dire suor Maria Laura, la croce è mia madre, è la nostra madre. La croce è madre, genera vita, e noi lo sperimentiamo e lo vogliamo trasmettere; questo è il messaggio centrale del Vangelo: la vita è più forte di ogni morte.

Il fondatore sant'Andrea Uberto Fournet era un sacerdote della diocesi di Poitiers comodamente sistemato nel suo ministero, fino a quando l'interrogativo di un povero gli fece capire l'incoerenza di una vita che era politicamente e moralmente corretta, ma tiepida e lontana dalle esigenze del Vangelo. L'incontro con quel povero segnò una profonda conversione nella sua vita sacerdotale e pastorale.

Perseguitato poi durante la rivoluzione, andò in esilio in Spagna, ma decise di tornare mettendo a rischio la vita per accompagnare il suo

popolo, i parrocchiani. Era infatti molto preoccupato perché la fede si perdeva nelle campagne e cercava in tutti i modi di evangelizzare, di catechizzare, e per questo più volte ha messo a rischio la sua vita.

La fondatrice, santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, era una giovane nobile con forti radici cristiane familiari e fin da bambina amava quelle che chiamava «le amiche di Gesù», alcune suore che spesso frequentavano la casa di famiglia. Il suo desiderio era di consacrarsi a Dio ma la rivoluzione aveva disperso le congregazioni e in Francia la vita consacrata non esisteva più. Sapendo che padre Andrea celebrava clandestinamente la messa nei fienili, una sera corse il rischio anche lei di andare a incontrarlo e dopo anni e anni senza Eucarestia, senza confessione, decise di esprimere ad Andrea Uberto il suo desiderio di consacrarsi a Dio. Quell'incontro in un'Eucarestia, di notte, in piena rivoluzione, è il seme della nostra congregazione che nasce dal



Il gruppo di Colico Villatico (luogo natale di suor Maria Laura Mainetti) presente alla beatificazione

desiderio di un pastore che - ostacolato nel suo ministero - cerca cammini nuovi per continuare ad annunciare e avvicinare Dio alla gente e dal desiderio di una donna giovane di donarsi a Dio. In seguito a quell'incontro Giovanna Elisabetta guidata da padre Andrea comincia a riunire i bambini nella sua casa per fare catechesi, a invitare la gente per pregare e inizia con altre giovani a visitare i malati e a raccogliere i bambini orfani. Padre Andrea accompagna tutto ciò, ma osa anche affidare una parte del suo ministero a una donna, a una giovane; e così a poco a poco altre giovani si uniscono a lei e si forma un gruppo fino al 1807, quando insieme pronunciano i loro voti.

Giovanna Elisabetta sognava una vita religiosa, ma contemplativa, e infatti andò in un monastero. Ma pochi mesi dopo padre Andrea le scrisse una lettera: «Cosa fai in un luogo di pace, quando qui ci sono tanti bambini abbandonati, tanti malati che muoiono da soli, tanti poveri? Affrettati a venire qui, Dio

ti chiama alla lotta». In queste parole Giovanna Elisabetta trova la volontà di Dio, lascia il monastero per consacrarsi a quello che oggi chiamiamo il nostro carisma: insegnare e guarire i piccoli e i poveri.

Anche la vita di Teresina Mainetti e poi suor Maria Laura sembra essersi sempre sviluppata in armonia, in un dono costante, sempre sorridente... A me piace leggere i suoi scritti e scoprire invece la sua lotta interiore, il lavoro spirituale che faceva su se stessa ogni giorno, il suo sforzo per migliorare, per convertirsi, per essere autentica, per riconoscere la sua debolezza e superarla. Lei stessa scrive nel suo diario spirituale: «Da 5 anni a questa parte sei diventata più cattiva, poco retta, nervosa, ti ritrovi ambiziosa, devi uscire dalla mediocrità spirituale»... Lei ha voluto fare della sua vita qualcosa di bello come diceva a 18 anni al suo confessore, è vero, ma ha lottato per questo, si è sforzata, ha lavorato duramente. Ecco la sua eredità: aver desiderato fare della sua vita qualcosa di bello ed essersi impegnata. La nostra fondatrice diceva: prendo sul serio l'impegno del mio battesimo. L'eredità è essere fedeli a quello che abbiamo scelto. Possiamo



Una consorella porta all'altare la reliquia: un sasso del luogo dell'uccisione, bagnato dal sangue della martire

fare tutto, ma niente senza di Dio e senza uno sforzo di coerenza.

Oggi siamo 350 suore, in 60 piccole comunità sparse in Francia, Italia, Spagna, Canada, Argentina, Brasile, Costa d'Avorio, Burkina Faso e Thailandia e con la semplicità della nostra vita vogliamo continuare ad essere a fianco dei crocifissi di oggi perché possano sperimentare attraverso di noi la vicinanza e l'amor di Dio e scoprire anche la vita nuova a cui la croce vuole e può aprirci. Fedeli al nostro carisma siamo inviate anzitutto ai più poveri, in modo semplice e creativo, sempre insieme ad altri - parrocchie, diocesi, associazioni civili - e cerchiamo di rispondere ai bisogni concreti lì dove siamo: un centro per malati mentali in Costa d'Avorio, la cura dei rifugiati con la Caritas in Burkina Faso, la distribuzione di cibo nei quartieri emarginati in Argentina, le case di riposo in Francia...

Io non ho conosciuto personalmente suor Maria Laura, quando lei è morta nel 2000 ero nella congregazione soltanto da due anni ed essendo in Argentina non conoscevo le suore di altri Paesi. La mia reazione dopo il suo assassinio è stata quella di tutte le consorelle:

sconcerto. Come può essere avvenuto un fatto del genere? Sconcerto e dolore per aver perso una sorella, e in tali circostanze. Poi quando ho saputo quello che realmente era successo, il mio sconcerto e smarrimento si è trasformato in comprensione.

La nostra fondatrice davanti a chi aveva commesso errori nella vita diceva: «Io senza la grazia di Dio farei cose anche peggiori». Allora è arrivata la comprensione e il dolore si è fatto più intenso: oltre alla perdita di una sorella, infatti, c'era il dolore di pensare alla durezza di ciò che quelle giovani potevano aver vissuto, che fossero consapevoli o meno della gravità delle loro azioni; e il dolore anche per ciò che potevano soffrire le loro famiglie. Profondo rispetto per le vittime, per le 4 vittime.

In seguito la vita e la morte di Maria Laura mi hanno aiutato a capire la mia vocazione di Figlia della Croce. La sua morte, quando abbiamo conosciuto tutto il contesto, mi ha interrogato profondamente: io ho consacrato la vita a



Il grande altare allestito nel campo sportivo di Chiavenna per la messa celebrata dal cardinale Marcello Semeraro

Dio e ai fratelli, ma sono veramente capace di dare la vita? Fino a che punto, per seguire Gesù e amare come lui? In quel tempo ho capito tutto quello che avevano cercato di spiegarmi al noviziato, cosa fosse la vita consacrata. Poi, ascoltando le sorelle che hanno conosciuto Maria Laura, mi colpisce quando la ricordano come una persona quasi insignificante. Ed è strano: la sua insignificanza colpiva. È bello che, quando qualcuno non si fa notare, lo si noti: è Dio che innalza gli umili. Questo mi interpella, in un mondo dove apparire, essere visti, sembra indispensabile per esistere...

Quante esistenze non vediamo, quanti esseri umani ignorati, quanti poveri invisibili nel mondo! La pandemia ci ha rivelato chi sono coloro che sostengono la vita: gli invisibili, le persone di seconda, terza, quarta linea nel mercato del lavoro. Maria Laura ha scelto di essere il grano che muore, il lievito nella pasta: insignificante ma imprescindibile per avere il pane. Questo è

vivere il Vangelo come Figlia della Croce, così si annuncia la buona notizia della croce: chi si abbassa per amore, sarà esaltato da Dio come egli ha fatto con Gesù e avrà vita in abbondanza. Ecco ciò che rivela la forza e la gloria di Dio. Con la sua vita e la sua morte Maria Laura è stata per me una vera formatrice.

Ora sento che il riconoscimento del martirio della nostra sorella Maria Laura è una conferma del valore della vita consacrata e dell'attualità del nostro carisma. Sento che la Chiesa ci conferma nella nostra vocazione e nel nostro sforzo di rispondere ad essa, di viverla. Il martirio non si improvvisa. Il martirio di Maria Laura è la logica conseguenza di una scelta di vita presa sul serio. E sento che la Chiesa ci sta dicendo: «Coraggio, non esitate, prendete sul serio il vostro cammino, perseverate, siate fedeli, perché il vostro cammino è valido ed è necessario!». Una donazione di sé senza spettacolarità e senza limite, nel quotidiano, nella semplicità, in ciò che è possibile per me fare qui e ora e senza scuse.

Questo riconoscimento della Chiesa ci riempie di gioia, perché conferma la nostra scelta. Noi Figlie della Croce vogliamo ripresentare la



La superiora generale delle Figlie della Croce prega nella chiesa di Villatico sul registro del battesimo di Teresina Mainetti, davanti alle reliquie del fondatore delle suore e di san Michele Garicoits

vita di Gesù, rendere presente Gesù che passò facendo del bene. Maria Laura ha passato la vita facendo del bene e facendo bene ciò che doveva fare ogni giorno; la sua testimonianza significa che la santità è possibile per tutti: una santità semplice, quotidiana, ordinaria, nella gioia. È possibile essere felici facendo del bene semplicemente. La beatificazione di Maria Laura ci impegna a vivere questo nel mondo d'oggi.

Nella liturgia delle ore francese c'è un inno che recita: «Nessuno perdona se non ha visto la sua debolezza». Credo che sia vero: perdona solo chi conosce profondamente se stesso e riconosce le proprie incapacità di resistere al male, a volte. Se Maria Laura dice che la misericordia è l'identità di Dio, è perché in questo modo ha conosciuto Dio: nella misericordia ha riconosciuto e conosciuto Dio. Maria Laura sapeva la sua debolezza e l'immensa misericordia di Dio verso di lei: sentì il bisogno di chiedere perdono, fu perdonata, si lasciò perdonare, e così è stata in grado di perdonare le sue assassine. Perché ha fatto l'esperienza che il perdono la rilanciava alla vita. Il perdo-

no è rivoluzionario e creatore, guarda avanti, guarda al futuro; chi perdona non rimane nel passato, crede nell'altro, ha speranza, ha fiducia che l'altro possa riuscire a cambiare. In questo senso è creatore: apre un'opportunità, non tiene la persona schiava di ciò che ha fatto, ma la libera.

Nessuno ha tolto la vita a Maria Laura: lei l'aveva data a Dio il giorno della sua professione religiosa e scelse di darla quando riattaccò il telefono e uscì quella notte del 6 giugno 2000. Lei ha dato la sua vita, ma la bellezza di questa storia è che lei ha dato vita: ha lasciato la porta aperta perché quelle giovani potessero rientrare nella vita. Perdonando ha proclamato la sua fede in Dio che è vita e la sua fede nell'umanità, chiamata da Dio alla vita e sempre capace di ricominciare una vita nuova. Ecco ciò che è rivoluzionario oggi: credere nell'altro, continuare a credere e sperare perché nessuno, nessuno è perso per Dio.

***superiora generale Figlie della Croce**



UN POZZO DAL PARAGUAY AL CENTRAFRICA

*Brevi notizie dal "mondo betharramita".
Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Una delle prime cose da fare quando si inizia una missione in Repubblica Centrafricana è scavare un pozzo per l'acqua potabile. Lo sanno bene i missionari betharramiti, che anche nell'ultima comunità (aperta nel 2019 a Bimbo, alla periferie della capitale Bangui) hanno immediatamente realizzato un pozzo grazie all'aiuto economico del gruppo missionario di Trambileno (Trento). Purtroppo però questa volta lo sforzo non è bastato, come racconta il parroco padre Beniamino Gusmeroli: «Tutto ha funzionato bene fino all'allu-

vione dell'anno scorso, quando l'acqua attinta ha cominciato a essere sporca e di cattivo odore... Una ditta specializzata mi ha detto che il nostro non era l'unico pozzo in queste condizioni: lo scavo è situato infatti a 100 metri dal fiume e con l'inondazione l'acqua del fiume è penetrata nella terra rendendo inutilizzabili i pozzi, che sono profondi appena una quarantina di metri». La soluzione era appunto scavare fin sotto la roccia e cercare la seconda falda acquifera, più pura di quella superficiale. «Ma non si poteva approfondire il pozzo già esistente – continua padre Beniamino – in quanto nel foro sono stati introdotti tubi

di plastica impossibili da estrarre; bisognava scavare un nuovo pozzo. Che però costa...». Per risolvere il problema sono venuti in aiuto i betharramiti addirittura del Paraguay: informata della situazione, l'Associazione missionaria San José ha deciso infatti di sostenere economicamente la realizzazione del nuovo pozzo, che ora verrà scavato al più presto.

Pierra il miracolato

È morto in febbraio a 82 anni uno degli ultimi «miracolati» di san Michele. Il basco Pierra (Pierre) Anghelu viveva ancora con la sorella Maïté nella casa di Oneix, nella zona basca francese, dove il bambino Garicoits era stato mandato come domestico e pastorello e dove la padrona lo aveva incoraggiato a prepararsi per la prima comunione, che non aveva ancora fatto a causa della terroristica cultura giansenista del tempo. Pierra aveva assunto con impegno speciale la lontana eredità di aver ospitato un santo nella casa di famiglia, anche per una ragione molto personale: quando era soldato in Algeria negli anni Cinquanta, durante la guerra che la colonia nordafricana sostenne per l'indipendenza dalla madrepatria francese, si era trovato con soli 6 compagni in un piccolo avamposto furiosamente mitragliato dai ribelli e lì aveva invocato in basco san Michele: «Vieni, vieni, vieni! Non vedi che sono in pericolo? Io sono nato nella casa dove tu hai vissuto tanti anni, vieni a salvarmi!». Recitati il Padre nostro e l'Ave Maria, il mitragliamento era improvvisamente cessato e gli assalitori se ne erano andati. Un «miracolo»? «Nessuno mi può togliere dalla testa – assicurava l'anziano Pierra a tutti gli amici dei

betharramiti che si recavano a visitare la casa degli Anghelu e anche in un'intervista televisiva di qualche anno fa – che Garicoits era lì, vicino a me, anche se non lo vedevo».

60 anni di Brazil

Iniziava il 5 marzo 1961 la presenza betharramita a Nova Granada, nell'arcidiocesi di Belo Horizonte. L'allora arcivescovo João Resende Costa affidò alla congregazione un edificio che doveva servire come seminario maggiore per gli studenti di filosofia e teologia, a condizione che i padri costruissero una chiesa in un quartiere molto povero della città. Nacque così la parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, il cui entusiasta fondatore fu padre Enrique Lasuén, che in effetti superando mille difficoltà riuscì a costruire una bella chiesa moderna. La cui comunità ha festeggiato nei mesi scorsi il 60° anniversario con l'attuale parroco padre Francisco José de Paula e il vicario regionale del Brasile padre Paulo César Pinto.

La Madonna on line

A volte anche il commercio online può riservare strane sorprese. Come questa originale statuetta della Madonna del Bel Ramo, capitata per caso nel cestino della spesa elettronica di un amico di Bétharram. La riproduzione della Vergine, opera di Alexandre Renoir (1845) e posta sull'altare del santuario pirenaico, era stata posta in vendita su

e-bay da un utente francese. Piccola ma anche originale, ricavata da un marmo di color nocciola, di datazione indefinibile, forse è una “prova d’autore” di uno studente in Belle arti; o forse è qualcosa di più, come potrebbe far pensare la firma incisa sul basamento: Bigot. E un Raymond Bigot appare come scultore di una certa rinomanza tra fine Ottocento e metà Novecento... Che la statuetta sia opera sua? Difficile crederlo. Comunque sia, l’opera è stata acquistata ed ora si trova presso il santuario dei Miracoli a Roma dove – guarda caso – c’è un’altra riproduzione della Madonna di Bétharram: ma in grandezza naturale.

Fiorisce il Vietnam

Il 26 aprile nella parrocchia di Binh Thai a Ho Chi Minh City hanno fatto la prima professione religiosa due altri betharramiti del Vietnam; si tratta di Peter Hung Van Do e John Baptist Nguyen Van Thang, che hanno trascorso alcuni anni di formazione in India e ora in patria fanno pratica pastorale in due parrocchie, rispettivamente quella di Lam son (diocesi di Thanh Hoa) e quella di Hoa Binh (diocesi di Vinh). I due giovani seguono le tracce di Joseph My Phan Van, che ha fatto la prima professione in India nel gennaio 2019 e ora si trova in Thailandia per terminare la formazione. I betharramiti avevano cominciato a pensare alla possibilità di una presenza in Vietnam esattamente

10 anni or sono e nel 2015 un thailandese e un indiano si erano stabiliti nel Paese per impiantare una nuova residenza. Oggi la congregazione ha una casa nella capitale, dove due religiosi (il precursore thailandese e un secondo indiano) si occupano della formazione di due novizi e due postulanti.

Vicini al fiume di Salgari

Il Brahmaputra fa parte dei ricordi giovanili di tutti quelli che hanno letto i romanzi avventurosi di Emilio Salgari. Ma il misterioso fiume è vicino anche ai betharramiti, che da ormai 10 anni sono presenti anche nell’estrema lingua dello Stato indiano dell’Assam che si insinua a nord-est tra Bhutan, Bangladesh e Birmania. Sono due le comunità nell’arcidiocesi di Guwahati: Hojai, con il centro missionario Cristo Redentore che funge da “casa madre” per i betharramiti locali, e Simaluguri, dove ai religiosi è affidata la parrocchia del Sacro Cuore che comprende 250 famiglie divise in 8 villaggi di 4 tribù diverse. A Hojai fanno riferimento la residenza di Langting, dove sorgono una scuola e un piccolo internato per gli alunni, e tre chiese succursali: Udmari, aperta nel 2018 per l’etnia Garo; Singaribasti, dove è stata appena inaugurata la cappella Madonna di Lourdes destinata alla tribù Adivasi; e una terza (ancora da costruire) che sarà per i Karbi. Simaluguri invece gestisce una piccola scuola nel villaggio di Dansila e soprattutto la Betharram Sacred Heart School, con un centinaio di alunni divisi in sei classi; ma la domanda è talmente in crescita che alla costruzione in cemento è stata aggiunta un’ala provvisoria in bambù e si vuole acquistare uno scuolabus

per facilitare la frequenza dei bambini che provengono dai villaggi più lontani.

Castellazzo si restaura

Chiesa, canonica e campanile hanno urgente bisogno di una sistemazione e allora i betharramiti di Castellazzo di Bollate, che da ormai 45 anni hanno in gestione la piccola parrocchia di San Guglielmo, hanno lanciato un appello alla cittadinanza per raccogliere i fondi necessari a un restauro complessivo. Si tratta peraltro di edifici importanti anche artisticamente: la chiesa è stata voluta dall'arcivescovo di Milano san Carlo Borromeo, risale al 1573 ed è un'architettura storica. Il progetto prevede il rifacimento del tetto di chiesa e casa canonica, il ripristino delle facciate e la sistemazione del campanile. Per trovare i fondi i religiosi, insieme ai tanti che frequentano la piccola ma attivissima parrocchia, si sono rivolti al Comune di Bollate, alla Curia di Milano, alla Fondazione Augusto Rancilio che possiede la attigua Villa Arconati. Una campagna di raccolta però è stata lanciata anche a tutti i fedeli e ai cittadini, oltre ovviamente ai laici betharramiti che apprezzano l'opera della storica comunità.

Una famiglia giovane

Da noi in Occidente sembra sempre che i betharramiti si stiano lentamente estinguendo. Invece con uno sguardo più globale si percepisce esattamente il contrario. Basta pensare che negli ultimi 25 anni le case della congregazione in varie parti del mondo hanno

accolto e accompagnato almeno 300 giovani, di cui oltre 120 sono diventati sacerdoti. All'inizio di quest'anno i religiosi in formazione erano ben 102 (circa un terzo dei componenti dell'intera congregazione) ed esattamente 12 aspiranti, 10 pre-postulanti e 23 postulanti, 22 novizi e 25 studenti di filosofia o teologia, infine 2 con professione perpetua e 8 già diaconi. Quasi metà, 45 giovani, sono asiatici, 38 africani e 19 latino-americani.

Per vedere lontano

Nel 2019 presso il Saint Michel – la struttura per malati di Aids gestita dai betharramiti a Bouar – è stato aperto un centro oftalmico che si affianca al servizio odontoiatrico già esistente da una decina d'anni. È sempre più forte infatti la domanda di cure oculistiche, che in tutto il Centrafrica è possibile effettuare solo in un piccolo centro nella capitale Bangui (a circa 450 km da Bouar). Oltre agli oltre mille pazienti attualmente in carico al Saint Michel, ne beneficia tutta la popolazione della vasta regione; nel primo anno sono state eseguite 831 visite ed è in previsione anche un servizio a domicilio. La costruzione dell'edificio è stata supportata dall'associazione di volontariato Amici Betharram onlus, che ora sostiene le attività con l'acquisto di strumenti e farmaci (7.000 euro di budget annuale).

dossier
BÉTHARRAM
PRIMA DEI
BETHARRAMITI/1:
IL SEICENTO

di Roberto Beretta

E LA PICCOLA CAPPELLA DIVENNE IL SANTUARIO D'ORO

Due volte distrutta e due volte ricostruita. Luogo di pellegrinaggio tra i più importanti di Francia, incrocio di popoli e di lingue, Sacro Monte considerato come una «meraviglia» dei secoli scorsi...

Sì, c'è stata una «Bétharram prima dei betharramiti». Anzi, a ben vedere, il periodo in cui la località pirenaica è stata conosciuta come la culla della congregazione fondata da Michele Garicoits è soltanto la parte terminale di una storia gloriosa iniziata molto prima, in modo ben documentato dai primi del Seicento ma in realtà certamente più indietro nei secoli, almeno fino al XIV se non di più.

Di tale storia invero i betharramiti si sono un po' disinteressati, se si escludono alcune cospicue e meritorie eccezioni di religiosi che con passione e competenza hanno fortunatamente salvato preziose memorie della Bétharram del passato; nei preti del Sacro Cuore premeva piuttosto l'ansia di sviluppare la loro famiglia religiosa, sempre impegnata in onerose imprese apostoliche e fondazioni missionarie all'estero.

Eppure tra le due storie, il «prima» e il «dopo», non esiste una cesura poi così netta – se non per l'ovvio adattamento ai tempi. Al punto da poter legittimamente sospettare che padre Garicoits, ritrovandosi quasi da solo intorno al 1830 nel vasto edificio sul fiume Gave, si sia fatto ispirare nei suoi propositi anche da ciò che quelle mura avevano visto in passato, dalla vocazione storica di quel luogo.

Come infatti giudicare altrimenti - ad esempio - le analogie tra la sua figura e quella di Hubert Charpentier, colui che rilanciò Bétharram agli inizi del Seicento dopo le guerre di religione, anche lui fondatore di un gruppo di cappellani dediti non solo alla cura del santuario, ma anche a una qualificata predicazione in diocesi al servizio del vescovo? E la decisione di dedicare molte energie alla pastorale dei pellegrini?

Si resterà stupiti peraltro nel constatare l'eccezionale sviluppo di Bétharram nel secolo della Controriforma e del barocco: da una piccola «devota cappella», della quale per di più gli ugonotti avevano lasciato in piedi soltanto quattro mura bruciate, in pochi decenni risorge un centro spirituale ma anche economico di prim'ordine per l'epoca, con notevoli proprietà e ricchezze; e, come spesso succede nelle esperienze cristiane, proprio esse saranno poi nel Settecento una delle cause di decadenza dei cappellani. Ma di questo si parlerà in una successiva puntata.

In principio ci fu un fiume, e sopra quello una rudimentale passerella di tronchi. E, per esorcizzare il pericolo del passaggio, una o forse due edicole sacre. Inizia così la storia secolare di Bétharram.

IL PONTE DA CUI TUTTO È COMINCIATO

Il ponte è fondamentale nella storia secolare di Bétharram. Non solo perché appare in tutte le fotografie e cartoline, con o senza la lunga «capigliatura» di edera cascante nelle acque del Gave; ma soprattutto perché senza di esso quasi sicuramente non ci sarebbe stato nemmeno il santuario mariano.

Era infatti uso nel Medioevo e anche successivamente porre un'immagine sacra, un'edicola, una piccola cappella a protezione dei luoghi di passaggio particolarmente pericolosi, come poteva essere il caso di Bétharram: dove le acque profonde del fiume mettevano certamente paura a chi le attraversava su una stretta e viscosa passerella di tronchi posti in pendenza, magari con un carico addosso o del bestiame da condurre a pascolare...

Il miracolo della Vergine che tende un ramo a una ragazza caduta nel fiume non è soltanto una bella storia o una leggenda, ma triste cronaca di pasto-

relli a continuo rischio d'affogare. Come testimoniano del resto le raccolte di «miracoli» relativi al santuario, nei quali i racconti di persone salvate dai gorgi del Gave non sono affatto rari.

D'altra parte quella era anche la zona migliore per collocare un passaggio, poiché le rive del fiume si avvicinano per il restringimento creato dal monte del Calvario, dunque l'ideale per porre lunghe travi da una sponda all'altra. Anzi, si trattava di un'opportunità fortunata, in quanto le alternative per il viandante non erano molte: altri ponti si trovavano infatti solo a Saint-Pé (5 km a monte) o Coarraze (7 km a valle). In particolari stagioni estive o durante la magra del fiume si poteva certo tentare il guado, ma non sempre era possibile o comunque agevole.

Scriva lo storico locale Yves Dubertrand: «Il ponte aveva un'importanza cruciale perché era, senza esagerare, l'unico legame vitale tra il villaggio di Lestelle e le altre “bastide” (vedi box a parte, ndr) sulla riva opposta, e nello stesso tempo un passaggio obbligato per por-

Il caratteristico ponte in pietra in una incisione ottocentesca



tare le greggi nei pascoli di Pontacq e di Ger». Occorre infatti precisare che la strada principale, quella che conduceva da una parte verso Saint-Pé e Lourdes e dall'altra a Pau, correva all'epoca sulla riva destra del Gave, la sponda opposta cioè rispetto al santuario.

Dunque, pur se si hanno notizie frammentarie dell'esistenza di un ponte a Bétharram prima del XVII secolo, i diritti di pascolo sussistenti per le greggi degli abitanti del villaggio di Lestelle sui prati di Montaut e viceversa lascia presumere che già nel Trecento ci fosse un passaggio più o meno stabile per pastori e animali – nonché per spostamenti e commerci vari. Nel documento di fondazione della «bastide» di Lestelle (1335) è indicata appunto la volontà di costruire un ponte «di legno o di pietra» sul quale il visconte Gastone II avrebbe avuto il diritto di ricevere un pedaggio, fuorché «per gli uomini e le donne» della zona a cui il signore affidava di fatto la manutenzione del rudimentale passaggio.

La passerella infatti era spesso e volentieri trascinata via dalle ricorrenti piene; inoltre mancavano i parapetti e talvolta le assi dell'impiantito, tanto che era molto pericoloso passarci sopra, soprattutto a cavallo, senza contare che il manufatto doveva essere sottoposto a continue cure per garantire un minimo di stabilità e sicurezza. E chi doveva occuparsene? Nel 1631 una convenzione – siglata davanti al notaio dopo mesi di discussioni e contrasti – stabiliva ad esempio che Lestelle dovesse fornire le due travi laterali e Montaut quella centrale. Ma poi il ponte fu portato via dalle inondazioni nel 1648, nel 1676 e ancora nel 1678.

Alla fine, e con l'impulso decisivo della comunità dei cappellani di Bétharram direttamente interessati, si decide di procedere alla costruzione di un ponte in pietra a una sola arcata; il necessa-



Il secolare ponte di Bétharram visto dall'edificio del monastero

rio permesso è accordato dall'autorità del Parlamento di Pau in quello stesso 1678 e si conviene che per sostenere i costi i due Comuni potranno esigere dei pedaggi dagli estranei che passano con carri o a cavallo. I cappellani stessi vengono incaricati di dirigere l'opera, alle cui spese contribuiscono per una parte, oltre a fornire del materiale e – particolare curioso – l'alloggio per 4 muratori in due eremitaggi del Calvario.

I lavori cominciano nel 1682. Ma purtroppo le difficoltà non mancano: nell'estate 1683, quando l'arco in pietra è quasi finito nei suoi 43 metri di lunghezza e 12 di altezza, il peso sfonda le impalcature di sostegno provvisorio e fa crollare tutta la costruzione. Bisogna dunque ricominciare da capo, ma finalmente il ponte a una sola arcata viene concluso nella primavera del 1687. A buon diritto il costruttore vi pone

una lapide che si legge tuttora: «In nome di Dio, santa Maria prega per noi. Questo ponte è stato costruito da Daniel Bairon di Lescar, maestro ingegnere».

Il nuovo manufatto è collocato un po' più a monte delle precedenti passerelle in legno, per approfittare di appoggi su roccia più solida; inoltre il suo sbocco è molto più in alto rispetto alla strada che corre a fianco del santuario, per cui nel tempo i cappellani devono sobbarcarsi anche altri lavori per innalzare il livello della vecchia «strada reale» e rafforzare la riva in modo da difendersi dalle piene. Non basta: nel settembre 1772 la maggior inondazione del secolo (causata da 58 ore consecutive di pioggia) fa arrivare l'acqua a due metri d'altezza negli edifici di Bétharram e penetra anche nel santuario minacciando le fondamenta di tutto il complesso. Ma il ponte di pietra non subisce danni e infatti è ancora lì, con la sua arcata «simile al balzo di un camoscio», per la gioia dei turisti e dei fotografi.

Piccolo ma «devoto»: così i documenti antichi definiscono il primo santuario di Bétharram, edificato «in capo a un ponte» e presso una sorgente, come luogo sacro a difesa di un confine.

ALL'ORIGINE DELLA «DEVOTA CAPPELLA»

Piccola, anche molto piccola; probabilmente anzi all'inizio si trattava di una semplice edicola, un «capitello» come in certe zone italiane viene chiamato questo genere di costruzioni, posto all'inizio del ponte per riparare un'immagine sacra a cui rivolgere una preghiera e soprattutto chiedere protezione durante il rischioso passaggio del fiume.

Un piccolo edificio di questo tipo esisteva ancora a metà del secolo scorso sulla riva opposta del Gave, sulla strada che porta a Montaut e dirimpetto al santuario. Si trattava di una sorta di piccola torre di circa 4 metri d'altezza al centro della quale si apriva una nicchia ad arco, in cui presumibilmente doveva essere ospitata una statuetta della Vergine o magari di un santo. Una guida di Bétharram stampata nel 1873 riferisce, sulla base di saggi effettuati nel terreno, che si sono ritrovate «le fondazioni di un vasto edificio, le cui proporzioni fanno supporre che si trattasse del primo luogo scelto per il santuario e il convento».

Alcuni storici ottocenteschi, richiamandosi alla forma della nicchia, fanno infatti risalire

il capitello ai tempi del romanico, ovvero al più tardi al XII secolo. Altri studiosi più recenti, ma che pure l'hanno visto e fotografato, ritengono piuttosto che fosse stato costruito nel XVII secolo «ma verosimilmente in sostituzione di un'altra, perché l'edicola sembra essere collegata all'antico ponte di legno» sul Gave (peraltro nell'uso locale quel genere di costruzioni serviva pure a indicare il limite di possesso del terreno verso il quale «guardavano» le aperture praticate nel muro).

Era infatti uso molto comune in tutta la zona del sud francese identificata allora con la Guascogna (ma in verità nel Medioevo si trattava di un'abitudine diffusa un po' ovunque), edificare dei capitelli all'imbocco dei ponti: manufatti che nelle culture antiche hanno sempre rivestito carattere sacro o magico e dunque avevano bisogno di essere garantiti, quasi esorcizzati, con varie pratiche religiose.



La nicchia ancora esistente sulla riva del Gave

Inoltre nel Béarn (la regione di cui fa parte Bétharram) si era sviluppata una particolare devozione a «*Notre Dame deu cap deu poun*», invocata soprattutto dalle donne durante le doglie del parto. Una Madonna «in capo al ponte» particolarmente famosa si trovava (e ancora si trova) a Pau e in suo onore le puerpere recitavano una popolare giaculatoria in lingua locale: «Nostra Signora del capo del ponte, aiutami in quest'ora; prega il Dio del cielo che venga a liberarmi in fretta e che mi faccia dono di un figlio: l'imploro fino in cima ai monti. Nostra Signora del capo del ponte, aiutami in quest'ora».

L'uso era talmente diffuso che persino Jeanne d'Albret o di Navarra, la signora del Béarn che aveva nette simpatie ugonotte e infatti nel XVI secolo portò la regione al protestantesimo, si dice abbia recitato la strofetta all'atto di partorire il figlio Enrico: quello che poi sarebbe diventato re di Francia convertendosi al

cattolicesimo con la famosa frase: «Parigi val bene una messa». E qualche studioso ritiene pure che Jeanne in quel momento non pensasse alla Vergine del ponte di Pau, bensì a quella di Bétharram. Del resto anche l'ultimo cappellano del santuario, Jean-Pierre Touton autore nel 1788 di una storia del luogo sacro, attesta (narrandone molti esempi) che numerose «gravidanze sono avvenute grazie alle preghiere e ai voti rivolti a Nostra Signora di Bétharram, una Vergine e Madre che vuole favorire la fecondità di un sacramento che rappresenta l'unione di suo Figlio con la Chiesa, per accrescere il corpo mistico di cui egli è il capo».

Ma se a Bétharram, come detto, c'era un'edicola sulla riva di Montaut, perché costruire un secondo e ben maggiore luogo sacro sull'altra sponda, quella di Lestelle, dove per di più lo spazio era esiguo per la presenza del monte del futuro Calvario e si sarebbe dovuto scavare la roccia per costruire una cappella? Una spiegazione è fornita quasi inconsciamente dal racconto del primo leggendario miracolo, il ritrovamento della statua della Vergine in un rovelto ardente da parte di alcuni pastorelli. Dice dunque la leggenda che i ragazzini videro l'immagine ai piedi della montagna dell'attuale Calvario, immersa in fiamme che non consumavano gli arbusti vicini. Corsero allora a chiamare gli adulti e il parroco, che pose il simulacro nella nicchia esistente appunto sull'altro lato del ponte. Ma la mattina dopo l'edicola era vuota e la statuetta si trovava di nuovo nel

posto dove era stata rinvenuta. Così il prete decise di portarla nella chiesa di Lestelle, chiudendo bene le porte per la notte; ma la mattina seguente la Vergine era ancora là nel luogo del primo ritrovamento. Allora tutti capirono che la Madonna desiderava che si costruisse una cappella in quel luogo e così si fece.

Tale mito di fondazione (una statua prodigiosamente rinvenuta insiste a tornare dove è stata scoperta la prima volta) è comunissimo anche per molti altri santuari mariani, non soltanto francesi, e può avere diversi significati: il primo dei quali è una giustificazione a posteriori della sacralità di un luogo apparentemente non diverso da tanti altri. Nel caso di Bétharram ci potrebbe essere un elemento in più ovvero, considerata la netta distinzione e rivalità – geografica e storica – tra due «bastide» vicine e quasi contemporanee, Montaut e Lestelle, gli abitanti di quest'ultima desideravano porre un segnale sacro di loro esclusiva pertinenza per rimarcare il loro diritto sul ponte.

Peraltro non va dimenticato che su quella medesima sponda del Gave si trovavano sia una sorgente, sia una montagna: due elementi di per sé fondamentali del sacro nel loro significato ancestrale. È quindi possibile che una seconda nicchia, fors'anche semplicemente scavata nella roccia presso il ponte di legno (collocazione naturale e anche facile, che non richiedeva grosse fatiche o spese di costruzione), si trovasse pure dal lato dell'attuale santuario.

Da quella primitivissima sistemazione – che si potrebbe dunque collocare agli inizi del XIV secolo, alla nascita cioè delle due «ba-

stide» e del rudimentale ponte che le collegava – si sarebbe poi sviluppata la «devota cappella», comunque sempre molto piccola. In effetti, alcuni lavori di sistemazione compiuti nel santuario un secolo fa hanno permesso di ritrovare alcuni muri e fondazioni di un edificio che occupava presumibilmente solo parte dell'attuale presbiterio e della retrostante cappella di san Michele. Altri lavori nel 1977 hanno rinvenuto inglobato nel muro dell'altare un alto arco in pietra.

Nonostante la piccola dimensione, la fama di quella cappella cominciò quindi a crescere, attirando la devozione dei paesi vicini anche per i racconti di grazie e guarigioni – soprattutto da mali degli occhi e difetti della deambulazione – ricevute alla fonte «miracolosa»; al 1493 risale la prima citazione di Notre-Dame du Gatarram (questo è il primitivo nome di Bétharram), in un testamento del signore di Montaut che lasciava mezzo fiorino alla confraternita ad essa intitolata.

Padre Raymond Descomps, in un volume degli anni Ottanta su «Notre-Dame de Bétharram», scrive: «Un fatto è certo. Dalla fine del XV secolo presso il ponte del Gatarram la devozione alla Vergine è in pieno sviluppo. La cappella, servita dal parroco e dal vicario di Lestelle, è divenuta il centro di una confraternita e riceve numerose donazioni».

LIBERE CITTADELLE IN LUOGHI DI CONFINE

In Italia ci fu l'età dei Comuni medievali, in Francia quasi contemporaneamente si svilupparono le «bastide». Di che si tratta? Il nome «bastide» deriva dalla radice che significa «fortificazione» (da cui anche Bastia e Bastiglia) e indica un centro di residenza ma nello stesso tempo di difesa, cinto da mura o palizzate e da un fossato. In genere la «bastide» sorgeva in luoghi strategici, di confine o di passaggio, e nasceva praticamente dal nulla: il sovrano del luogo concedeva gratuitamente (magari a ex servi della gleba liberati dalla schiavitù) una terra da coltivare e dove costruirsi un'abitazione, purché si impegnassero nel mantenimento delle opere di difesa comuni e al pagamento delle tasse.

Si trattava di un metodo molto usato nel XIII e XIV secolo, anche per ripopolare e mettere a reddito le campagne abbandonate nell'alto Medioevo, nonché per difendere senza troppe spese o impegnativi insediamenti militari i territori degli Stati che all'epoca andavano formandosi. Per esempio nel Béarn, territorio a cavallo dei Pirenei tra i regni di Francia e di Navarra, il sistema delle «bastide» venne praticato in più occasioni dai potenti conti di Foix. Nel 1308 la contessa Margherita di Béarn fondò la «bastide» di Montaut e nel 1335 il nipote Gastone II quella di Lestelle: due centri fortificati posti sulle opposte rive del Gave all'estremo confine del Béarn con la Bigorre, da cui avrebbero potuto venire pericolosi invasori.

Le «bastide» non erano in genere grandi centri – poche centinaia di abitanti – ed erano disegnate con strade rettilinee a delimitare quadrati precisi intorno alla grande piazza centrale, usata per il mercato e le assemblee plenarie per le decisioni comuni (secondo alcuni studiosi, il modello era quello dei monasteri cistercensi che si sviluppavano attorno al chiostro). Lestelle e Montaut conservano tuttora i segni di tale tracciato.

Nel caso di Bétharram la presenza vicinissima di ben due «bastide» è significativa almeno per due motivi: il primo è la conferma che si trattava di un luogo da difendere perché aveva importanza strategica e garantiva i passaggi, come la stessa conformazione geografica del luogo del resto denuncia (proprio in posti del genere sorgevano spesso santuari ed edifici religiosi); il secondo motivo è il fatto che alle due cittadelle venne affidata la costruzione e soprattutto la manutenzione del ponte – quello inizialmente detto di Gatarram – indispensabile non solo a scopi militari, ma anche per permettere gli scambi, il passaggio delle greggi (fondamentale risorsa economica della zona), le comunicazioni e i trasporti. Non a caso nei rispettivi documenti fondativi del XIV secolo si ripartiscono esattamente tra Lestelle e Montaut le spese per il mantenimento del ponte, all'epoca in legno, che spesso doveva essere riparato o rifatto a causa delle ricorrenti piene del Gave.

Bétharram uguale «bel ramo» in bearnese: questa è la spiegazione corrente del toponimo del santuario, che poi si rifà alla leggenda di un miracolo mariano. Ma le cose non sono così semplici...

IL MISTERO DI UN NOME

Bétharram uguale «Bel Ramo», in lingua bearnese: a quelli che incrociano il santuario pirenaico è una delle prime cose che si spiega. Ma è proprio così? In effetti, la questione del nome non è affatto scontata come appare, e almeno da due punti di vista: storico e linguistico.

Per quanto riguarda la storia, una certezza sembra acquisita: Bétharram non è la prima denominazione del luogo. Quel posto si chiamava invece Gatarram, come testimoniano ormai dalla fine dell'Ottocento i ritrovamenti di numerosi e vari documenti soprattutto notarili; la prima menzione di un «*pont deu Gataram*» risale al 1335.

Gataram o Guatarram, dunque, con molte altre varianti semplicemente grafiche (Gatar-ramp, Cataram, Gattaram...); di conseguenza la cappella ivi edificata e antenata dell'attuale santuario diventava «Nostre Dame deu Gataram». Tale nome appare solidamente attestato dal XIV al XVI secolo, con incursioni anche nel XVII quando già si era diffuso anche quello di Bétharram. Quanto al significato, però, le certezze sono tutt'altro che assodate e anzi hanno dato spazio alle più diverse e spesso fantasiose interpretazioni, derivanti

dall'unione di singoli vocaboli bearnesi: *gué+arram* («guado del ramo»: in effetti in certe stagioni era possibile un passaggio del fiume a guado), *gaita+arram* («guarda il bosco» cioè «osservatorio del bosco» ma anche «della valle»: dall'alto dell'attuale Calvario si domina appunto il passaggio e anche la piana verso Coarraze e Nay), *gatte+arram* («bosco dell'agguato», per via di possibili banditi di strada)... Fino ad arrivare all'ipotesi decisamente più arrischiata che allude alla presenza nei boschi del «gatto dei rami», ovvero lo scoiattolo (in bearnese *gatesquiron*).

Una delle più recenti teorie fa riferimento piuttosto alla collocazione frontaliere del luogo, che funge da ingresso nel Béarn verso la vasta piana di Nay e Pau, e la declina con l'espressione *ego+ate+aran*, che significherebbe «la porta (il passaggio) sud della valle». Un'altra lettura non trascurabile ricorda invece che *catarrabe* in bearnese (ed *herrama* nella vicina Bigorre) significa «luogo scosceso».

Qualunque sia il significato del toponimo originario, come si è passati poi – e perché – da Gatarram a Bétharram? Il dilemma è forse di ancor più ardua soluzione, dal momento che i linguisti escludono la possibilità di una mutazione semplicemente fonetica e tanto meno se si considera che la cosa si sarebbe verificata piuttosto recentemente, ovvero non prima della fine del Cinquecento. La prima documentazione scritta di Betarram (sic!) si trova infatti soltanto in un testo del 1616 e viene in seguito ripresa con varie grafie differenti: Beauram, Betaram, Beth-Aram, eccetera.

I nomi dei luoghi, tra l'altro, sono per ovvii motivi tra i più persistenti e restii al cambiamento: qual è stato dunque il motore sufficientemente potente per convincere a un passaggio che non dev'essere stato facile, tanto più che si trattava di un luogo sacro e perciò ancor più cristallizzato nella tradizione? Tra l'altro è documentata per alcuni decenni una compresenza delle due denominazioni, la vecchia e la nuova; addirittura in un documento del 1622 si dice che i cappellani di Bétharram acquistano un terreno a Guatarram, tanto che alcuni hanno pensato di risolvere il dilemma ipotizzando che si trattasse di nomi diversi per designare due luoghi

differenti: il santuario e il quartiere.

Più condivisa tra gli studiosi è la teoria che il cambio di nome sia stato volontario, addirittura studiato a tavolino. Si tratta di una tesi rilanciata anche dai primissimi storici secenteschi di Bétharram che tuttavia, proprio perché legati alla loro epoca, sono anche i più propensi a dar credito alle spiegazioni simboliche. Essi ipotizzavano infatti una derivazione addirittura biblica del nome della cappella, dall'ebraico *bet ha ram* che significa «casa del Signore, dell'Altissimo» o anche «casa di eminenza».

Di più: nel libro di Giosuè (13, 27) si trova un passaggio in cui Mosé assegna alla tribù israelitica di Gad la località di Bet-Aram. Per cui ecco un'ipotesi persino più ardita («Ingenosa ma poco verosimile» secondo il betharramita padre Jean Fargues, che nel 1921 ha raccolto e pubblicato i documenti più antichi sul santuario): il vescovo di Lescar Jean de la Salette, che a inizio Seicento stava rilanciando il culto cattolico dopo la tabula rasa fatta dagli ugonotti protestanti – come si vedrà più oltre – ed era versato nelle Sacre Scritture, avrebbe giocato sull'assonanza già esistente con Gatarram per rinominare la località con un'allusione letterale alla terra promessa della Bibbia, di nuovo riguadagnata dopo un «esilio» ultraquarantennale dei cattolici...

Ma c'è chi si spinge ancora più oltre con la fantasia e alambicca su una derivazione addirittura araba di Bétharram. In questo caso

sarebbe stato Gastone IV visconte del Béarn, cavaliere crociato al seguito di Goffredo di Buglione durante la conquista di Gerusalemme nel 1099, ad aver fondato il santuario dopo il rientro in patria come segno di ringraziamento alla Vergine dandogli il nome di *beit haram*, «casa consacrata». A meno che la denominazione non sia derivata addirittura dalla dominazione araba della Spagna, durata grosso modo fino al XIII secolo... Due ipotesi comunque clamorosamente smentite da un fatto indiscutibile: il primo nome del santuario fu Guatarram e non Bétharram.

Per sciogliere l'enigma occorre dunque tornare più realisticamente al bearnese/basco, e alla leggenda del bel ramo. *Bet* in bearnese significa effettivamente «bello», e *aram* «ramo». Ma di quale ramo si parla? La storia è ben nota: la Madonna sarebbe apparsa a una ragazza che stava annegando nel vicino fiume Gave, porgendole un ramo e portandola a riva. Senonché la leggenda che narra questo evento è molto tardiva, addirittura ottocentesca: appare infatti per la prima volta non in un'opera storica né devozionale, bensì in un romanzo, «Corisanda di Mauléon, o il Béarn nel XV secolo», stampato nel 1835 dalla scrittrice locale Madame de Montpezat con uno stile tipicamente romantico e in una variante naturalistica che stempera il miracoloso. Infatti nel racconto non è Maria a porgere il ramo, bensì è la contadina (dopo aver invocato la Vergine) ad aggrapparsi a un legno galleggiante che la conduce a riva; dopodiché ella offre il ramo come ex voto alla Madonna.

La storia viene ripresa più o meno negli stessi

termini 4 anni più tardi in una celebrata lirica in lingua bearnese di un poeta locale, Vincent de Bataille. Nel 1848 la vicenda viene definitivamente consacrata dalla statua di Alexandre Renoir, dove la Madonna «del Bel Ramo» è raffigurata appunto con una fronda di quercia ai suoi piedi (l'iconografia fu scelta dall'allora rettore del santuario Michele Garicoits, a preferenza di un'altra che puntava sulla Vergine «della Stella», dal nome dell'adiacente villaggio di Lestelle) ed è ulteriormente precisata da successive opere - ad esempio le vetrate del santuario, risalenti al 1875 - dove Maria appare finalmente con il ramo nella mano tesa verso la ragazza in pericolo (a completezza, si dirà che oggi sono diffuse anche iconografie in cui è il Bambino a porgere il ramo, per sottolineare un sottile significato teologico: la Madre è solo la mediatrice del Figlio, il quale è l'unico a dare la salvezza).

Dunque *bet-aram*, «bel ramo»: che proprio questo sia il significato del toponimo sembrano confermarlo alcune sue traduzioni secentesche sia in antico francese (Beauram), sia in latino (Bellirami). E tuttavia il dilemma non è risolto: il nome spunta nel Seicento, mentre la leggenda è di due secoli più tarda. E, se è pur vero che esistono diversi racconti di salvataggi operati dalla Madonna a favore di persone che stavano annegando nel Gave, però nessuno viene compiuto grazie al fatidico ramo

offerto dalla Vergine. Sembra dunque che la storia del miracolo sia stata creata *a posteriori*, partendo dal nome del luogo, anziché il contrario... Tant'è vero che nell'Ottocento non mancò chi, anche tra i preti di Bétharram (il colto padre Jules Rossigneux), tentò di spiegare l'indiscussa etimologia del «bel ramo» facendo piuttosto riferimento alle fronde degli alberi che ivi abbondavano: qualcosa di simile, insomma, a quanto accaduto alle nostre Madonne del Bosco o del Frasino...

Eppure nel Seicento esisteva già un altro ramo a cui aggrapparsi per spiegare l'origine del nome: era la frasca tenuta nella mano destra dalla statua della Madonna che all'epoca troneggiava sull'altare del

santuario, così come la mostrano tuttora sia il sigillo dei primi cappellani, sia alcune incisioni risalenti al XVII secolo (anche di questo si parlerà più oltre). La Vergine – probabilmente portata nel 1616 dal vescovo Léonard de Trapes per sostituire il simulacro originario perduto – aveva in mano appunto una fronda, forse una palma a significare vittoria o comunque un ramo di qual-

che altra pianta.

È dunque verosimile che da lì derivi il nome di Bétharram: l'immagine «parlante» della Madonna potrebbe aver indotto il cambiamento da Gatarram a «Bel Ramo», anche se in seguito – presumibilmente durante la decorazione dell'interno della cappella tra il 1690 e

il 1710 – il ramo impugnato da Maria venne sostituito con un più importante scettro (se non fu

che la statua intera sia stata rimpiazzata con un'altra del tutto simile, ma più grande e più adatta allo stile barocco dell'altare) e si perse dunque memoria della frasca che aveva dato origine al nome. Da cui poi l'invenzione ottocentesca che cercava di recuperare l'antica etimologia con una spiegazione devota e fantasiosa a un tempo, ad uso dei fedeli.

Molto interessante appare però anche l'interpretazione

data dal betharramita Jean Cambet a metà del secolo scorso. In bearnese si designa una proprietà con l'espressione *lou bé de* (il bene di...), seguito dal nome della famiglia che lo possiede – o possedeva. Dunque la rupe (*herrama*) dell'attuale calvario poteva a giusto titolo essere definita come *lou bé de herrama*: ovvero *lou bé d'herram*, *lou bé t'harram*... E, se questo fosse davvero il caso, il «ramo» non c'entrerebbe proprio nulla.



Il sigillo dei cappellani di Bétharram, nel quale si vedono la Madonna che regge un ramo (Bel Ramo) e le tre croci abbozzo del primitivo Calvario

Quante (e quali, e dove) sono le Madonne di Bétharram? Se infatti non ci sono dubbi sull'attuale iconografia della Vergine del Bel Ramo, scolpita da Auguste Renoir, ben diversa e più oscura è la vicenda delle «altre» Notre-Dame.

LA STATUA: UNA E TRINA

A Bétharram (anche lasciando perdere quella marmorea che campeggia sulla facciata, così come il bel volto marmoreo superstite delle devastazioni rivoluzionarie del Calvario e oggi conservato nel museo) ci sono almeno tre Madonne: la prima, quella originale, sarebbe stata portata in Spagna a metà del Cinquecento per salvarla dalla profanazione dei protestanti e da lì non sarebbe mai tornata; la seconda è quella che l'ha sostituita all'atto del ritorno del culto cattolico, all'inizio del Seicento, ma ci sono dubbi sulla sua identificazione; la terza è appunto il marmo di Renoir. Una statua «scomparsa», dunque, e due ancora presenti; eppure a tutt'oggi il santuario presenta tre statue storiche... E allora?

La questione è alquanto dibattuta e controversa; vediamo di ricapitarla. La prima e più antica statua tuttora conservata nella cosiddetta «cappella del tesoro» del santuario pirenaico è una tipica «Vergine del latte». Si tratta cioè di una scultura lignea policroma di picco-

le dimensioni, dai chiari tratti arcaici e popolari, gotici, che la farebbero risalire al XIV secolo (anche se alcuni critici post-datano la sua fattura all'inizio del Seicento). La sua particolarità sta nella postura: la Madonna infatti porge il seno scoperto al Bambino posto sulle sue ginocchia, un atteggiamento che qualche storico ritiene poco usuale per la Francia (in Italia invece non è affatto così: soprattutto in ambienti popolari si trattava di un'iconografia tutt'altro che infrequente).

L'ipotesi oggi più ricorrente è che si tratti del simulacro che l'arcivescovo di Auch, monsignor Léonard de Trapes, avrebbe solennemente riportato a Bétharram nel 1616, per intronizzarlo nel santuario ricostruito dopo le distruzioni ugonotte di mezzo secolo prima. Le fonti storiche in effetti parlano di quella imponente processione, che segnò la



Le prime Madonne di Bétharram. Da sinistra: la Vergine del Latte (forse XIV sec.); la Madonna con lo scettro (fine XVII sec.)

ripresa ufficiale del culto cattolico dopo le persecuzioni, specificando che la statua era trasportata da un sacerdote scalzo in segno di penitenza e rispetto. Purtroppo però non ci è stata conservata dalle cronache la descrizione di quell'immagine, mentre sussistono varie ragioni per dubitare che si tratti proprio di questa «Vergine del latte».

Quali? Anzitutto e in senso generale è poco credibile che, in pieno clima controriformistico e nel momento in cui si stava ristabilendo solennemente il cattolicesimo nella zona, l'arcivescovo abbia scelto proprio un'immagine tanto popolaresca se non «scandalosa», di maternità così ostentata; molto, molto più adatta sarebbe stata piuttosto un'immagine della Madonna in attitudine regale con tanto di scettro: esattamente come la seconda Vergine di Bétharram, quella di cui abbiamo

già parlato reggente un ramo e che si trovava sull'altare maggiore del santuario fino al 1848, quindi fu trasferita su una mensola della navata laterale con l'esplicita didascalia: «Statua portata nel 1616 da monsignor de Trappes, arcivescovo di Auch, per rimpiazzare la statua miracolosa sottratta alle persecuzioni degli eretici (gli ugonotti, ndr) e portata in Spagna nel 1569».

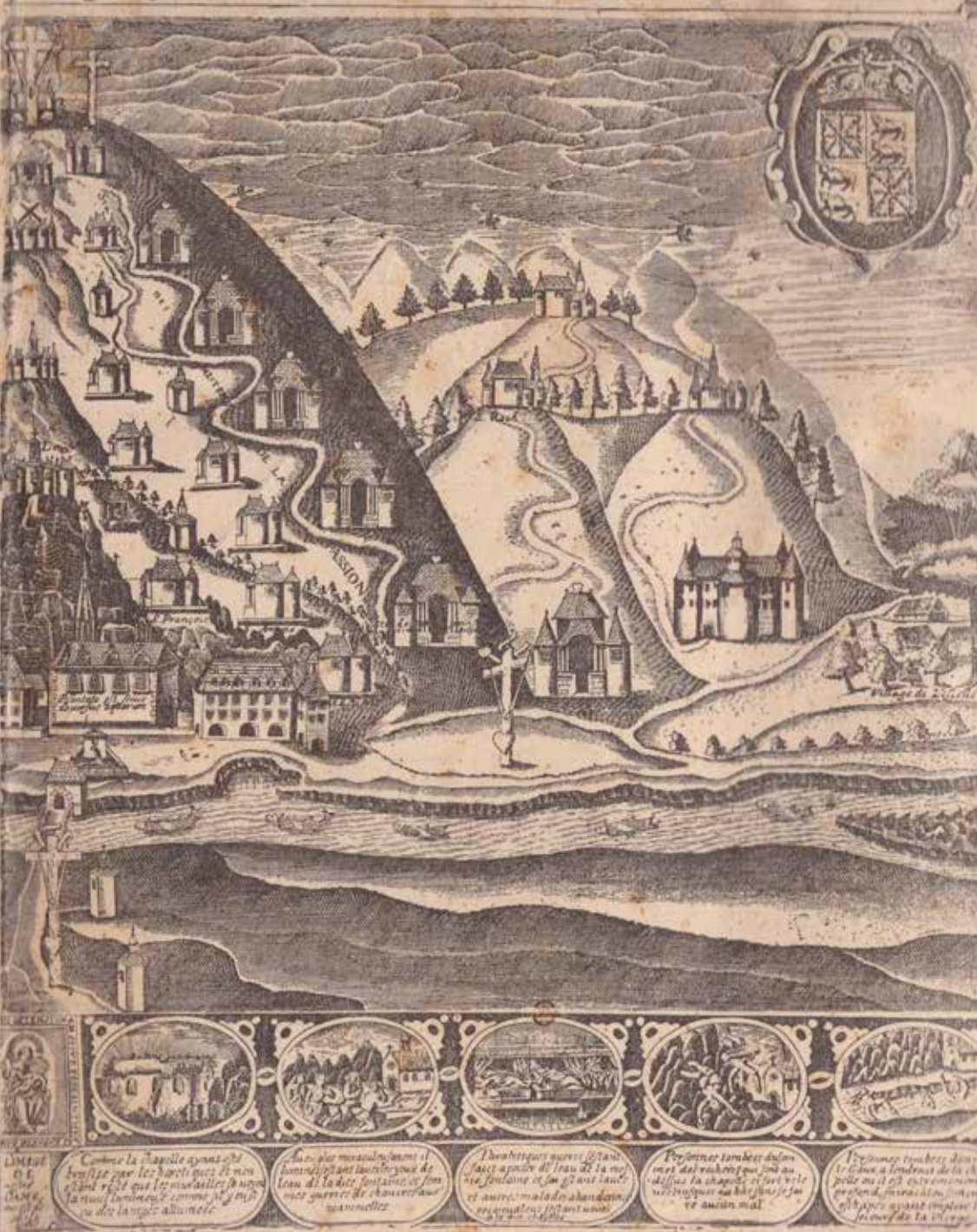
Alcuni documenti iconografici rafforzano tale versione. Il primo è il sigillo secentesco dei cappellani di Bétharram, dove appare una Madonna con Bambino, seduta in trono e con una fronda nella mano destra; sullo sfondo sta un monte con tre croci e alcune cappelle e nel contorno trova posto in latino una citazione biblica ripresa da Isaia 6, 13 secondo la Vulgata di san Gerolamo: «*Erit in ostensionem sicut terebinthus et expandit ramos suos sicut quercus*», «E si estenderà come un terebinto e come una quercia che espande i suoi rami» (la traduzione

segue a pagina 36



Questo prezioso documento è un'incisione che mostra Bétharram intorno al 1650.
 In parte si tratta dello stato di fatto (le cappelle, alcuni eremi, alcune stazioni del

LA DAME DE BETHARAM AV PAYS DE BEARN
POUR L'EXALTATION DU MISTERE DE NOSTRE
SEIGNEUR EN LA SAINTE LITURGIE



Calvario), in parte è già raffigurato il progetto finale con 14 stazioni, le torri con le porte d'accesso e addirittura un ospedale per i pellegrini poveri.

ne del passo nella Bibbia attualmente in uso è diversa, in quanto si rifà all'originale ebraico e non alla versione latina).

Si tratta di un brano significativo, in cui il profeta descrive un contesto di distruzione dal quale però si salverà una radice, destinata a fiorire di nuovo: esattamente lo stesso clima che si respirava a Bétharram – e in genere del Béarn – all'inizio del Seicento, territorio che non era morto nonostante le pesanti persecuzioni ugonotte e stava risorgendo a nuova primavera dopo la distruzione (nel caso della nostra cappella si trattò di una demolizione anche fisica).

Il secondo documento iconografico da considerare con attenzione è una grande incisione databile intorno al 1630 raffigurante il panorama di Bétharram e del suo Calvario, ai cui piedi è riportata la medesima Vergine in trono (l'unica differenza è il Bambino posto a sinistra anziché a destra della Madre), con un ramo o una palma nella mano e la medesima dicitura latina a contorno. Molto interessante ed esplicita appare però la didascalia posta sotto il piccolo cameo: «L'immagine di Nostra Signora che è dentro la cappella». È dunque credibile che sull'altare del santuario fosse posta la Madonna che allatta, come vorrebbero le teorie oggi prevalenti, mentre nelle contemporanee immagini a stampa (altre immagini simili si trovano sul frontespizio di due diverse edizioni di un libro su Bétharram pubblicato a metà Seicento) appariva invece una Vergine in trono con una fronda in mano? No di certo. La Madonna «del Bel Ramo» insediata nel santuario all'inizio del XVII secolo non può essere la Vergine che allatta – una conclusione che, tra l'altro, si adatta a quan-

to già detto sul passaggio fra l'antico toponimo Gatarram e quello di Bétharram, che proprio in quell'epoca comincia ad apparire sulle carte e che nel 1648 (lo documenta un volume stampato in quell'anno) i cappellani usavano normalmente: «Béth-aram, dove la Madonna ha voluto portare il nome di Beau-rameau».

Dunque il problema sembra risolto: questa seconda statua lignea, già sull'altare maggiore fino al 1848, benché oggi regga uno scettro anziché un ramo (sostituzione peraltro assai agevole) sarebbe quella della riapertura del santuario nel 1616... Ma purtroppo anche tale conclusione non può essere immediatamente accettata, se non altro per ragioni stilistiche: difficile infatti che il manufatto in questione sia secentesco, molto più probabile che con tutte le sue dorature sia posteriore di un secolo, più o meno coevo cioè con il resto della decorazione barocca del santuario d'inizio Settecento. Potrebbe tuttavia essere che, nel momento in cui si rifecero gli interni della cappella, si sia deciso di adattare al nuovo gusto anche la statua delle Vergine, riproducendo il precedente più piccolo e modesto simulacro (quello che appare nel sigillo dei cappellani e nelle altre incisioni seicentesche) in posa simile ma stavolta in piedi e con uno scettro anziché un ramo nonché con maggiori dimensioni e uno stile consoni alla sovrabbondante decorazione in legno dorato della navata.

Naturalmente questa resta una congettura di cui non ci sono prove. Di certo all'inizio del Settecento la Madonna venerata a Bétharram non era quella «del latte», come attestano due altri indizi risalenti a quel periodo: un quadro che raffigura il ritrovamento miracoloso di Notre-Dame di Bétharram da parte di pastorelli in un cespuglio luminosissimo, dipinto nel quale la Madonna è riprodotta esattamente nella stessa postura della settecentesca Maria Regina con scettro; e la pala d'altare detta «Retable de la Pastoure», pregevole bassorilievo posto in una navata laterale del santuario e raffigurante il medesimo avvenimento con gli stessi canoni iconografici.

Se dunque la Madonna che allatta è quella portata dall'arcivescovo de Trapes, come sembrano credere tuttora alcuni storici e anche lasciando da parte le obiezioni già allineate a riguardo, viene da chiedersi perché nemmeno un secolo dopo sarebbe stata sostituita con un simulacro completamente differente: quando si sa che le immagini sacre più sono care alla devozione, più sono restie al cambiamento...

Ma, visto che siamo nel campo delle ipotesi, eccone un'altra: perché questa statuetta gotica non potrebbe essere piuttosto l'immagine venerata nella primitiva cappella sul Gave prima della distruzione ugonotta (1569), ovvero dalla fine del XIV a circa metà del XVI secolo? Col sopravvento della conquista protestante quella Madonna, se-

condo la tradizione, sarebbe rimasta per qualche tempo nascosta in un fienile del luogo (si ricorda ancora il cognome della famiglia che la ospitò) e poi sarebbe stata portata in Spagna lungo le vie pirenaiche del contrabbando; e poi, terminato il pericolo, se ne sarebbero perse definitivamente le tracce.

E se invece la statua non fosse mai uscita dalla Francia? Se quella Vergine fosse la «Madonna del latte», sostituita in tempi controriformistici e approfittando della ricostruzione ex novo del santuario da un'immagine più «trionfante» e meno «scandalosa»? C'è un elemento che potrebbe corroborare questa tesi: secondo varie testimonianze, infatti, in origine alla Vergine di Bétharram facevano ricorso soprattutto le donne in gravidanza e si riteneva che le offerte portate al suo altare proteggessero dai diffusi pericoli del parto; anzi si credeva pure che pregare quella Madonna aiutasse a rimanere incinte.

Quel culto – di possibile origine addirittura pre-cristiana – era talmente radicato nella mentalità popolare che, persino quando la cappella fu incendiata dai protestanti, le donne del luogo continuavano a recarsi anche di notte tra le mura del santuario per chiedere grazie legate soprattutto alla fecondità e ai figli: devozione assolutamente in sintonia con l'immagine della Madonna del latte. All'epoca della ricostruzione del santuario, però, forse si ritenne più consona e solenne un'altra statua, quella trionfante «della palma» portata da monsignor de Trapes, e la piccola immagine della Vergine del latte uscita dal suo nascondiglio finì in qualche altare laterale... Insomma, il mistero delle tante Madonne del Bel Ramo è ancora lungi dall'essere risolto.

UNA MADONNA «ESPATRIATA»?

La Madonna di Bétharram è emigrata in Spagna? La storia ha il sapore di un giallo, ancora non risolto. La (presunta) scomparsa è la prima statua della Vergine venerata nel santuario di Bétharram e che – come abbiamo visto – per sfuggire alle distruzioni degli ugonotti intorno al 1569 sarebbe stata prima nascosta in una fattoria del luogo e poi trafugata oltre i Pirenei. Almeno così attesta la tradizione.

La voce pubblica sosteneva che la statuetta fosse finita a Jaca, cittadina spagnola che si incrocia poco al di là del confine dopo aver percorso uno dei passi pirenaici alternativi del Cammino di Compostela, e dunque lungo una strada molto antica e frequentata: una teoria assai plausibile, anche perché effettivamente a Jaca avevano trovato rifugio durante la persecuzione protestante altri oggetti sacri e reliquie del Bearnese. Solo che a Jaca non c'era traccia di statue «francesi» della Madonna, come ebbero modo di constatare due religiosi del Sacro Cuore appositamente inviati nella cittadina spagnola da san Michele intorno al 1858.

Ma esisteva una seconda possibilità: nel Settecento alcuni studiosi spagnoli avevano cercato di ricostruire la storia di un'altra antica immagine sacra, la Vergine lignea che si venerava (e tuttora si venera) a Sancho Abarca, santuario poco fuori dalla città di Tauste, più a sud di Jaca verso Saragozza. Quella Vergine era soprannominata «la francese» o addirittura «la guascona» (dalla regione del sud della Francia) perché si diceva che provenisse appunto da oltre confine, per la precisione dal santuario di Sarrance – altra antica cappella pirenaica, che casualmente è stata retta dai betharramiti per circa un secolo e mezzo.

Anche a Sarrance durante il periodo ugonotto era sparita la Madonna, ma la statua era rimasta sempre nascosta nella zona e poi comunque aveva ripreso il suo posto. Non poteva essere piuttosto – si cominciò allora a pensare – che «la guascona» fosse Notre-Dame de Bétharram, finita in Spagna non a Jaca bensì a Sancho Abarca e mai più rientrata nel luogo d'origine? La suggestiva ipotesi ovviamente affascinò i betharramiti e nel 1877 padre Jean Vignolle si recò a sua volta in Spagna, prima a Jaca e poi a Tauste, e ne ritornò «con una convinzione molto vicina alla certezza assoluta» che sull'altare di Sancho Abarca ci fosse in realtà la prima Madonna di Bétharram. In effetti la piccola statua lignea mostra una posa compatibile con quella della Vergine di Bétharram così come è rappresentata nelle stampe secentesche: in piedi, incoronata, con il Bambino poggiato sul braccio sinistro e il destro mutilato, ma in una posizione che potrebbe giustificare una mano che regge uno scettro o una palma... Forse poco come prova definitiva, ma comunque abbastanza per non escludere del tutto l'ipotesi, sulla quale anche vari storici si sono infatti divisi.

Cinquant'anni di blackout: le guerre di religione fanno diventare protestante tutta la regione e proibiscono il culto cattolico. A Bétharram il santuario viene distrutto, ma una fiammella resta accesa.

L'EPOCA BUIA DEGLI UGONOTTI

Dunque: un ponte, un santuario, una fonte e una montagna, un territorio che si ripopola grazie alla fondazione di nuovi agglomerati (le «bastide») e quindi accresce la sua capacità economica. Sono gli «ingredienti» delle origini di Gatarram, gli elementi storici che – oltre ai dati di fede – danno ragione di un culto mariano che lentamente allarga il suo cerchio intorno alla piccola cappella. Ma la «grande Storia» interviene a dire la sua...

Bétharram si trova sul confine naturale tra le regioni del Béarn e della Bigorre. La prima, agli inizi del XVI secolo, fa parte della Bassa Navarra, Stato piccolo ma indipendente, schiacciato tra i due grandi regni di Francia e d'Aragona (quest'ultimo poi inglobato in quello nascente di Spagna) e retto dalla casata locale degli Albret; un territorio strategicamente ed economicamente importante, che attirava le mire dei potenti sovrani vicini.

Gli Albret avevano perso da poco il potere sull'Alta Navarra, che si estende al di là dei Pirenei in territorio spagnolo, a vantaggio del re cattolico di Spagna sostenuto dal papa, che aveva addirittura scomunicato i signori del Béarn. Si capisce dunque quali ragioni, anche di risentimento politico, agli inizi del Cinquecento indussero negli Albret spiccate simpatie per la Riforma protestante, che nel frattempo era iniziata in Germania e guadagnava terreno pure in Francia.

Un ruolo fondamentale lo giocano le donne della casata: Margherita, moglie del re Enrico II d'Albret (1517- 55), e soprattutto la loro figlia Giovanna II (1555-1572), che nutriva un profondo risentimento contro papa Giulio II, il quale appunto aveva aiutato il re Ferdinando d'Aragona a prendersi il trono della Navarra al di là dei Pirenei. Così il giorno di Natale 1560 Jeanne d'Albret si comunica secondo la Cena protestante a Pau, rendendo pubblica la sua conversione, e da allora moltiplica le iniziative perché tutto il regno della Bassa Navarra al di qua dei Pirenei diventi calvinista

o «ugonotto»: come allora si diceva secondo un'incerta etimologia forse derivante dalla storpiatura di un termine tedesco che significa «uniti da giuramento».

Un po' in tutta la Francia comunque gli ugonotti stavano ottenendo credito soprattutto nelle classi sociali più alte, tra i nobili, i ricchi e le persone istruite, e il loro influsso si faceva crescente e minaccioso (anche numericamente: si arrivò a due milioni di protestanti su 8 milioni di cittadini francesi) per i cattolici, tra cui c'erano anche i regnanti di Francia. Una spaccatura critica: infatti dopo la metà del XVI secolo gli attriti esplodono in ben 8 successive guerre di religione e in efferate stragi da ambedue le parti; si ricorda soprattutto quella degli ugonotti avvenuta nella notte di San Bartolomeo nel 1572.

Ovviamente anche la Navarra francese viene coinvolta e nel 1569, in risposta all'invasione di truppe cattoliche, l'esercito ugonotto guidato dal conte di Montgomery riconquista il Béarn. È il momento a cui si fa risalire la distruzione e l'incendio della «devota cappella» di Bétharram (anche se è dubbio che la devastazione sia stata opera diretta dell'esercito di Montgomery, che in realtà non transitò per la valle del Gave): del resto per la fede protestante i santuari mariani erano assolutamente al primo posto nella lista delle credenze da eliminare, in quanto simboli evidenti e popolari della «superstizione cattolica».

Alla conquista della regione seguirono per

Bétharram ben 45 anni di abbandono. Il regime ugonotto infatti era molto stretto, addirittura con la proibizione di celebrare le messe, il passaggio di molte chiese al culto calvinista, il sequestro dei beni delle parrocchie; nel 1571 poi il protestantesimo diventa religione di Stato della Navarra e i riti cattolici sono proibiti. A differenza dei limitrofi Paesi Baschi francesi, più spostati a ovest verso l'oceano Atlantico, nel Béarn la Riforma ha pure un certo successo: vengono aperti una novantina di templi, tanto che Pau viene soprannominata «la piccola Ginevra». Nella zona di Lestelle, chi non vuole piegarsi al nuovo culto è costretto a recarsi di nascosto nell'abbazia di Saint-Pé – a pochi chilometri ma già in territorio della Bigorre – per ricevere i sacramenti (una tradizione, storicamente discussa, riferisce peraltro che la cittadina di Lestelle sarebbe stata una delle uniche due bearsnesi in cui nessun abitante si convertì al nuovo credo).

Più interessante per noi la circostanza, tramandata da fonti secentesche, che presso le mura bruciate ma rimaste in piedi del santuario di Bétharram in alcune notti si notavano luci e si sentivano melodie. Il fatto potrebbe essere stato creato ad arte dagli scrittori barocchi, interessati ad accreditare il



Le luci e le «musiche celesti» nel santuario di Bétharram distrutto dagli ugonotti (vetrata del santuario)

luogo come teatro di eventi miracolosi persino sotto il dominio protestante; ma potrebbe essere l'eco storica della circostanza che gli abitanti della zona continuavano a praticare di nascosto le antiche ritualità, legate anche alla fertilità e ai poteri della sorgente sacra. Paradossalmente proprio dal Béarn verrà poi la soluzione dei conflitti religiosi che avevano spaccato la Francia dell'epoca. Nel 1572 infatti a Giovanna d'Albret succede il figlio Enrico III (nato a Pau, cresciuto a Coarrazze: dunque vicinissimo a Bétharram) il quale, dopo altri anni di lotte, in seguito al gioco delle successioni dinastiche si ritrova anche erede al trono di Francia e ne prende effettivamente possesso nel 1594 facendosi cattolico secondo la famosa frase (quasi certamente apocrifica)

«Parigi val bene una messa». Tocca a questo sovrano, col nome di Enrico IV, iniziare la pacificazione del regno cominciando con il celebre editto di Nantes (1598) che ripristina – sia pure con varie limitazioni – la libertà di culto in tutta la Francia, tutelando soprattutto i protestanti ma mettendo comunque fine alle guerre di religione.

Il Béarn, che era ancora formalmente uno Stato indipendente e dove il calvinismo si era radicato con maggior forza anche politica, deve però attendere ancora un po'. Un secondo editto, quello di Fontainebleau del 1599, vi autorizza il culto cattolico solamente in 12 parrocchie; soltanto nel 1605 il permesso viene ampliato a tutto il territorio e finalmente nel 1617 si stabilisce la restituzione alla Chiesa del patrimonio sottratto. Tutti i provvedimenti però risultano di difficile e parziale applicazione per le resistenze dei potenti locali, tanto che alla fine il nuovo re Luigi XIII, insediatosi nel 1610, decide di intervenire personalmente e nell'ottobre 1620 compie una breve spedizione militare fino a Pau, proclamando l'annessione della regione al regno di Francia. Gli ugonotti tentano ancora di resistere in varie zone del sud francese, soprattutto nella roccaforte di La Rochelle che cade solo nel 1628 dopo un lungo assedio. Ma intanto a Bétharram vengono poste le premesse indispensabili per la ricostruzione del santuario, e anzi per il suo rilancio come baluardo della riunificazione nazionale attraverso la religione.

Dopo il cinquantennio ugonotto, sotto i Pirenei unità nazionale e controriforma cattolica uniscono gli intenti. E il rinnovato santuario di Bétharram con i suoi cappellani diventa centro propulsore per tutta la regione.

IL TEMPO DELLA RICOSTRUZIONE

La Controriforma cattolica nel Béarn non fu facile. Un po' la forte presa che il protestantesimo aveva esercitato, sia numericamente sulla popolazione sia dal punto di vista delle classi dirigenti della regione, un po' la circostanza che il ritorno al cattolicesimo era forzatamente collegato alla perdita dell'indipendenza e all'annessione alla Francia, rendevano l'opera ardua. Peraltro gli ecclesiastici che si accingevano al compito annoveravano personalità di tutto rispetto. Le due sedi episcopali bearnesi, Oloron e Lescar, vennero infatti occupate da vescovi convinti e coraggiosi, che si circondarono di collaboratori altrettanto validi e preparati. Il modello di riferimento era per tutti ovviamente il Concilio di Trento con le sue linee-guida pastorali: formazione del clero, sicurezza di dottrina, impulso alla devozione popolare (soprattutto mariana ed eucaristica), riorganizzazione del culto e dei sacramenti...

«I grandi santuari dei Pirenei – scrive la storica Stéphanie Gaye-Trécul – grazie alla loro

storia straordinaria e ai miracoli esercitano un'attrazione per numerosissimi pellegrini e costituiscono una rete sviluppata dalla Chiesa che occupa largo spazio nella pastorale sviluppando la devozione alla Vergine, vero culto di massa, realizzando così una politica ecclesiastica allo stesso tempo aperta a un certo universalismo e sottoposta a controllo e unità. (...) Le cappelle vengono restaurate e gestite dai parroci o da confraternite e ordini religiosi capaci di istruire i fedeli sotto l'autorità dei vescovi, offrendo una spiritualità di qualità che completa la missione di certo clero cui la scarsa preparazione e la mancanza di mezzi non permettono di essere all'altezza».

In questo modo «la Chiesa tridentina mette in campo un vasto movimento di acculturazione delle popolazioni rurali. I vecchi santuari, costruiti sulle antiche frontiere della cattolicità assediata del



Scorcio della facciata del santuario. In primo piano: particolare della fontana sul sagrato

Medioevo, ora presidiano i nuovi confini religiosi: la Vergine appare nelle zone dove cattolici e protestanti si fronteggiano. Nasce una cultura locale che si identifica con il cattolicesimo tridentino».

In quest'ottica, anche il distrutto santuario di Bétharram torna dunque ad avere il suo potenziale quale presidio cattolico in un territorio tra i più ritrosi al ritorno al cattolicesimo. Monsignor Jean de Salettes, vescovo di Lescar dal 1609, intuisce questa possibilità e promuove la ricostruzione della cappella inviando uno dei suoi giovani sacerdoti più promettenti, David Bequel, a sondare il terreno; nel 1614 arriva anche il permesso reale e gli abitanti di Lestelle intraprendono una prima sistemazione dell'edificio: «Più la bozza di una cappella che una cappella vera e propria - attestano i cronisti -. Più adatta a riprodurre la povertà della capanna di Betlemme che gli ornamenti di una

basilica». Già l'anno successivo viene comunque organizzata in grande stile la ripresa delle celebrazioni.

Bétharram ricostituita diventa insomma parte della rete di presenza cattolica post-tridentina nei Pirenei. Alcuni studiosi l'hanno addirittura collocata tra i 4 santuari mariani maggiori capaci di «polarizzare lo spazio» generando intorno a sé un'area d'influenza che si espandeva a cerchio, ciascuna su un raggio di una sessantina di km; si trattava di Notre-Dame di Sarrance nella diocesi di Oloron, Notre-Dame di Héas in quella di Tarbes, Notre-Dame di Garaison e Notre-Dame di Cahuzac in quella di Auch e appunto Bétharram per la diocesi di Lescar.

Secondo tale ricostruzione, attorno a ognuno di questi luoghi «maggiori» si creava una zona di riferimento dalla quale – per esempio – provenivano i pellegrinaggi di interi comuni o arrivavano donativi e in cui a sua volta il santuario estendeva un influsso sia spirituale (attraverso campagne di predicazione

o cappelle sussidiarie) sia economico, grazie a lasciti o acquisti di terreni. Si costituiva insomma un'organizzazione forte del territorio. Bequel aveva vissuto l'esperienza di un gruppo di cappellani radunati attorno all'importante santuario guascone di Garaison (diocesi di Auch, sede metropolitana rispetto a Lescar), la cui storia anche in seguito si intreccerà più volte con quella di Bétharram e che di fatto rappresenta in qualche sorta il «modello» cui quest'ultima tende ad ispirarsi per la ricostruzione come centro di devozione mariana dotato di un cospicuo numero di predicatori e missionari pronti a irraggiare la loro influenza su tutto il territorio circostante.

Già per l'inaugurazione della sua cappella nel 1615 Bequel chiama appunto il superiore di Garaison, Pierre Geoffroy, e quest'ultimo – nonostante la ragguardevole distanza di quasi 100 chilometri tra le due località – intraprende il viaggio accompagnato (così dicono le fonti) «da sei preti e dalla musica», ovvero il coro liturgico: elemento fondamentale per solennizzare la liturgia almeno quanto potevano fare i protestanti con i loro rinomati corali.

Si trattava di un atto chiaramente dimostrativo, di un rientro quasi trionfale della fede cattolica nel Béarn anche attraverso i suoi segni simbolici. Iniziativa non priva di qualche pericolo, peraltro, visto che a Tarbes alcuni consigliarono a Geoffroy di non continuare con quella manifestazione che poteva apparire provocatoria agli occhi ugonotti... Ma un potente nobile locale, il barone di Coarraze che aveva già scelto di stare dalla parte del re Luigi XIII e dunque era schierato con il campo

cattolico, si pose a sua protezione e lo accompagnò addirittura nella roccaforte protestante di Nay (dove il sacerdote celebrò la messa «in una baracca», perché i cattolici non avevano ancora una chiesa a disposizione), quindi di lì a Bétharram seguito da un corteo che via via si ingrossava fino a raggiungere – dicono ancora le fonti – «cinquemila persone». Poi si celebra la prima messa sulla riva del Gave dopo 46 anni.

Val la pena di sottolineare il ruolo non casuale della nobiltà nella primissima ricostituzione di Bétharram. I santuari infatti assunsero un posto importante nella politica di «riconquista» del territorio e di riunificazione nazionale da parte del sovrano; non per nulla Luigi XIII fece munifiche donazioni a vari di essi e anche a Bétharram nel 1626 finanziò la più importante delle cappelle del futuro Calvario. La presenza del re nei santuari mariani, la cui rete era molto radicata nel territorio, doveva servire anche a rafforzare il senso dello Stato intorno alla monarchia.

Ma quella prima inaugurazione della nuova Bétharram nel 1615 non bastava. L'anno seguente è addirittura l'arcivescovo di Auch monsignor Léonard de Trapes – diretto superiore, in quanto metropolitano, di Oloron e Lescar – a ripetere la medesima processione portando una nuova immagine della Madonna da intronizzare sull'altare del rinnovato santuario. Stavolta il

corteo («Solenne manifestazione della Controriforma», annota lo storico Robert Sauzet) passa dall'abbazia benedettina di Saint-Pé raccogliendo di nuovo un'imponente folla di seimila persone. L'occasione serve dunque per un dispiegamento della presenza cattolica, che l'arcivescovo volle rendere permanente facendo erigere una grande croce sul monte a fianco del santuario: evidente simbolo di «possessione» del territorio, nonché probabilmente anche origine dell'idea del Calvario che di lì a poco verrà costruito su quell'altura.

Siamo a luglio del 1616. Pochi mesi più tardi, proprio quella croce è al centro del secondo miracolo fondativo di Bétharram (il primo essendo il «roveto ardente» in cui sarebbe stata rinvenuta l'immagine di Maria e il terzo quello celeberrimo del Bel Ramo): alcuni contadini di Montaut, ovvero sulla riva opposta del Gave, durante un'improvvisa bufera di vento vedono la croce abbattersi ma subito dopo miracolosamente rialzarsi circonfusa di luce.

Vero? Gli storici dell'epoca giurano sulle indagini compiute per accertarsi che i testimoni dicessero la verità. Falso? Di certo l'episodio ha una fortissima, evidente valenza simbolica: era la «vera religione» di Cristo che, divelta per un periodo dall'«eresia» protestante, si rialzava di forza propria. Se non fu invece più semplicemente che la croce,

così evidentemente segnale della riscossa cattolica, divenne bersaglio di un «commando» ugonotto per poi essere in seguito ripristinata dai cattolici ormai saldamente tornati in possesso del territorio...

Come che sia, in tutto il periodo e non solo a Bétharram la presenza del miracoloso acquista una potente valenza apologetica: il verificarsi di apparizioni e prodigi, cioè, funge da «prova» evidente di quale sia la «vera religione» e pertanto in ambito cattolico si diffondono narrazioni e raccolte di miracoli che mettono tutti d'accordo, clero e popolo. Ancora lo storico Sauzet: «Nel culto mariano del Sud francese le richieste della religione popolare nei confronti dei santi “miracolosi” si sposano con l'apologetica clericale che vuole replicare agli argomenti dei protestanti contro i miracoli. Il clero sottolinea il ruolo della Madonna come mediatrice di tutte le grazie e incontra così il favore dei fedeli che sostituiscono la Vergine ai “santi terapeuti specializzati” come san Sebastiano e tanti altri. Notre-Dame è potente perché confonde gli eretici, ed è efficace perché guarisce».

Anche uno dei primi libri storici dedicati al santuario pirenaico, quello pubblicato nel 1646 dal letterato e poi vescovo Pierre de Marca su sollecitazione dei cappellani stessi, è in realtà anzitutto un catalogo di grazie ricevute (ben 82 nello spazio di un quarto di secolo). Si intitola «Trattato delle meraviglie operate nella cappella di Nostra Signora del Calvario di Bétharram». Già: perché nel frattempo lungo il Gave è sorto pure un Calvario.

La figura eccezionale di un fondatore, Hubert Charpentier, capace di pensare in grande con la costruzione di una cittadella della devozione popolare servita da un gruppo di cappellani.

LA RESURREZIONE PASSA DAL CALVARIO

Bétharram dunque risorge e stavolta c'è un preciso progetto da seguire. Nell'agosto 1616 il Comune di Lestelle, con tanto di documento notarile, dona ai cappellani che hanno seguito David Bequel, e nel frattempo sono diventati almeno tre, la collina sovrastante il santuario, con l'obbligo però che i sacerdoti prendano lì la residenza: segno che il luogo sacro era destinato a diventare ben più che la precedente, piccola «devota cappella».

Il vero rilancio però attende ancora il suo uomo: Hubert Charpentier. Quando arriva a Bétharram, nel 1621, Charpentier ha già 56 anni (età ragguardevole per l'epoca) e una notevole esperienza: di ceto borghese, ha studiato all'università Sorbona di Parigi, quindi si è fatto prete, è entrato nella società dei cappellani del santuario di Garaison, a un centinaio di chilometri da Bétharram, e nell'ultimo periodo ha amministrato l'ospedale di Bordeaux; oltre che di buona cultura e di relazioni importanti, dispone anche di un patrimonio personale che impiegherà nella ricostruzione del santuario e nell'impresa gigantesca del

Calvario.

Il rifondatore di Bétharram concepisce subito le cose in grande stile e noi moderni siamo stupiti nel considerare la velocità e la contemporaneità dei lavori che in pochi anni vedono le rovine della piccola cappella «in capo al ponte» trasformarsi in santuario attrezzato per i maggiori pellegrinaggi. Charpentier non solo fa ingrandire la chiesa – allungandola e allargandola con una seconda bassa navata verso la montagna - ma vi aggiunge sul retro un'abitazione per i sacerdoti e davanti un ospizio con portico per i devoti che vengono da lontano e devono ricoverarsi per la notte. Ci sono poi un forno, una cucina e un grande refettorio riscaldato a disposizione dei pellegrini.

Nonché appunto il Calvario. Ma perché questa scelta a Bétharram? Gli storici a lui contemporanei scrivono che Charpentier rimase impressionato dalla somiglianza della collina con quella



Una cappella del Calvario. Il monte di Bétharram nel Seicento in un'antica, rozza ma realistica incisione

che immaginava fosse l'altura della crocifissione a Gerusalemme: motivazione che pare piuttosto debole, anche se sussistono testimonianze secondo le quali già prima della devastazione ugonotta qualcuno definiva genericamente il santuario come una «terra santa». Sappiamo invece che il sacerdote era particolarmente devoto della croce: è stato conservato più di un suo ritratto che lo mostra appunto inginocchiato davanti a un grande crocifisso e – come vedremo – quello di Bétharram non sarà l'unico Calvario costruito durante la sua vita.

Già nel 1623, alla prima croce posta dall'arcivescovo di Auch in cima alla collina 8 anni prima, Charpentier ne fa aggiungere altre due, quelle dei ladroni giustiziati insieme a Gesù. In questo modo si evidenzia anche un'evoluzione teologica: dall'iniziale pura e semplice occupazione visiva del territorio, con la croce dominante sul paesaggio, si pas-

sa a una descrizione storica più puntuale della Passione di Cristo; è già intuibile dunque l'idea generale del Calvario come strumento di coinvolgimento devozionale dei fedeli. E forse bisogna considerare pure il forte richiamo popolare e pastorale che all'epoca era costituito dalle grandi *viae crucis* e dai Sacri Monti sparsi in molte nazioni cattoliche: devozioni assolutamente tipiche della Controriforma.

Accanto alle tre croci sulla sommità sorge poi una prima cappella (in realtà l'ultima nel percorso tradizionale della *via crucis*), quella del Sepolcro, comprendente anche un locale detto «Camera nuziale della Vergine» dove era uso raccogliere le confessioni dei penitenti saliti fin lassù. Quindi Charpentier ricomincia dal basso, facendo costruire le cappelle dedicate agli episodi dell'Orto degli ulivi e al tradimento di Giuda.

Ma nei 15 anni della sua permanenza il superiore non riesce a completare il grandioso progetto, del quale ci rimane una stampa dettagliata - incisa da Jean-Etienne Lasne intorno al 1635 (vedi alle p. 34-35) – che, pur

nell'ingenuità e forse parziale fantasia del disegno, mostra la collina addirittura ricoperta da numerosi piccoli edifici disposti simmetricamente: le 14 stazioni della Via crucis (7 in salita e altrettante in discesa) e diversi eremi o cellette intitolati a vari santi – Giuseppe, Luigi, Anna, Bernardo, Francesco, Antonio, Cipriano, Francesco da Paola, Rocco - nei quali i pellegrini avrebbero potuto ritirarsi in solitudine e in preghiera. Alla base del monte, il santuario della Vergine si sarebbe dunque trovato al centro di una sorta di cittadella sacra comprendente persino due torrette con le porte di entrata e di uscita e una terza in direzione del ponte; ed era previsto addirittura un «ospedale per i poveri malati».

Ma il progetto non contemplava soltanto costruzioni materiali. Già nel 1626, appena 5 anni dopo il suo arrivo, il vescovo nomina Charpentier superiore dei preti di Nostra Signora del Calvario, cappellani incaricati di seguire i pellegrinaggi di Bétharram, e approva una loro regola di vita come società diocesana. Nel 1632 sono in 14 a firmare gli statuti definitivi, che l'anno seguente ricevono pure l'avallo reale.

Avrebbe potuto dunque ritenersi soddisfatto, Charpentier, dell'opera messa in piedi in così pochi anni. Invece di lì a poco intraprende una seconda grande impresa, una sorta di replica di Bétharram poco fuori Parigi, ed esattamente al Mont Valérien alle porte della capitale, verso ovest appena oltre il Bois de Boulogne e la Senna.

Come mai questa scelta così impegnativa, compiuta per di più in età tarda e quando a Bétharram i lavori in programma erano tutt'altro che terminati (erano state costruite soltanto 3 o 4 stazioni del Calvario)? Si può solo procedere per congetture. Sappiamo tuttavia che Charpentier aveva mantenuto molti contatti a Parigi, dove aveva studiato, e con la stessa corte reale; si conserva la sua corrispondenza con padre Joseph du Tremblay, cappuccino vicinissimo al cardinale Richelieu e anzi ritenuto «l'eminenza grigia» del potentissimo plenipotenziario del sovrano. Père Joseph aveva fondato a Poitiers una congregazione femminile, le benedettine di Notre-Dame del Calvario, e aveva chiesto a Charpentier di esserne il visitatore (una sorta di sacerdote consigliere e confessore esterno delle monache). Fu quello stesso cappuccino a caldeggiare la fondazione di Mont Valérien: un Calvario a dominare la capitale del regno cattolico.

In realtà sull'altura parigina esistevano già da secoli alcuni insediamenti religiosi, in particolare celle di eremitaggio. Nel 1634 Charpentier ottenne dall'arcivescovo il permesso di costruirvi una cappella e di radunare intorno a sé altri sacerdoti, proprio come a Bétharram, e per qualche anno continuò a spostarsi tra la Senna e il



HUBERT CHARPENTIER.

Né le 5 Novembre 1583 à Condom (en Bigorre), d'origine de Montan. Prêtre, Licencé de Sorbonne, Professeur de Philosophie en la Ville de Toulouse, Directeur de l'Ecole, général de Bordeaux, Grand Maître des Frères d'Auch et de Lescar, Fondateur, Instituteur de la Congrégation des Frères Chapelains de Notre Dame de Lescar, en Montan, Fondateur, Instituteur et premier Supérieur des Congrégations des Frères du Calvaire de Mont de Bétharram, en Bigorre, et du Mont Valérien près Paris, décédé en cette Ville, le 10 Décembre 1650, âgé de 67 ans, son corps est déposé dans l'Eglise des Mont Valérien. Gravé par J.B. Estlin en 1759, par les soins de J.B. Moreau de

Ritratto di Hubert Charpentier, fondatore dei cappellani e del Calvario di Bétharram

di Mont Valérien saranno formalmente unite sotto il nome di Preti del Calvario.

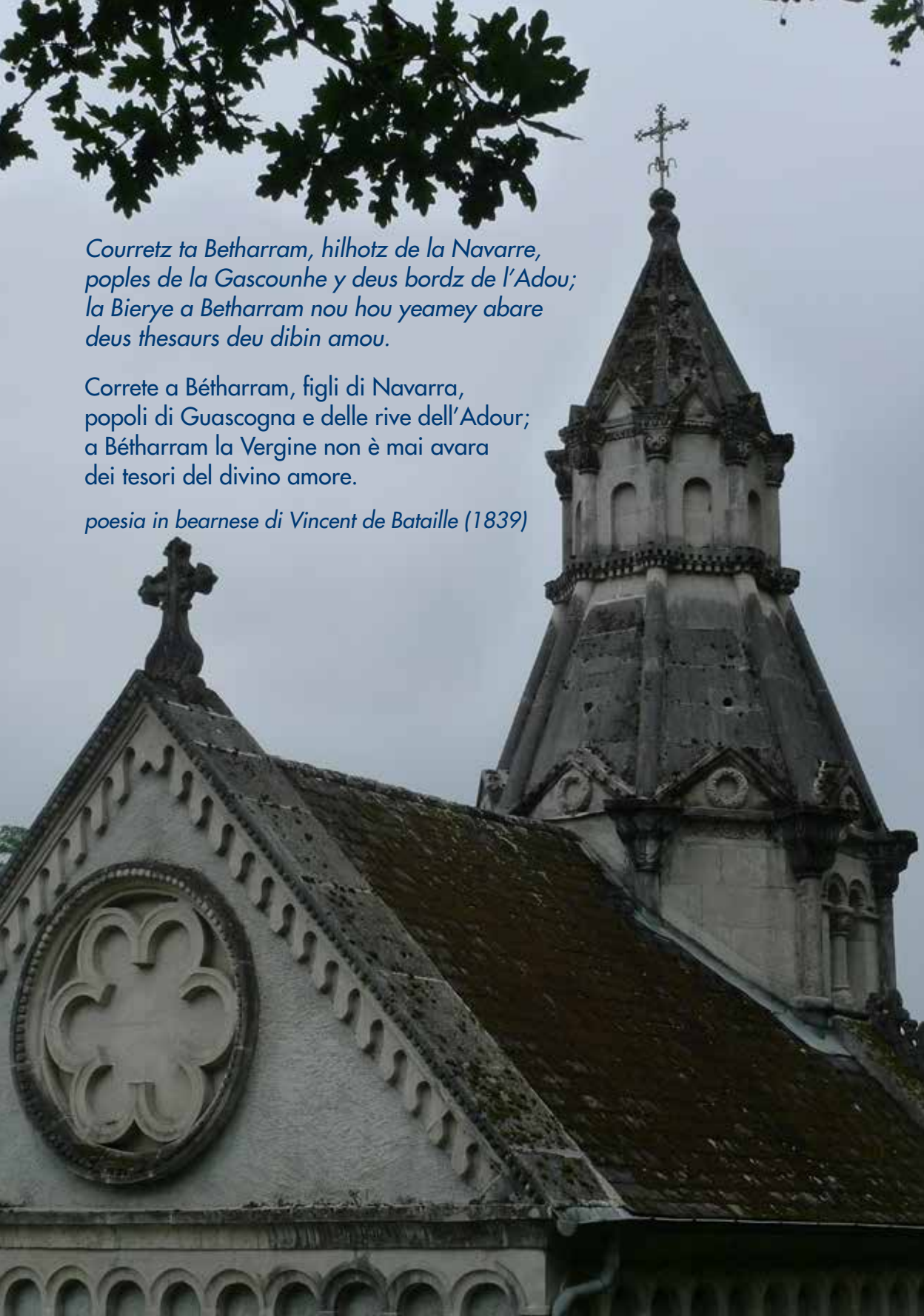
Quanto al fondatore, morendo nel 1650 a 85 anni, lascia per testamento che il suo cuore venga sepolto nel santuario pirenaico. In effetti così avviene: il piccolo contenitore in piombo che racchiude il cuore fu collocato sotto i gradini dell'altare maggiore (ora si trova in una nicchia murata sulla parete del presbiterio).

Ma, come spesso succede con i fondatori di grandi opere, la successione di Hubert Charpentier non fu facile né a Mont Valérien né a Bétharram. Nella prima località infatti il nuovo superiore allontanò quasi tutti i cappellani e tentò addirittura di vendere gli immobili; poi, dopo decenni di conflitti anche violenti, nel 1666 i pellegrinaggi ripresero per durare fino alla confisca stabilita all'epoca della Rivoluzione francese e nel 1841 a Mont Valérien è stata eretta una fortezza militare; oggi il luogo ospita il laico Memoriale della Francia combattente, in onore dei caduti della seconda guerra mondiale.

A Bétharram invece i problemi insorgono per il rapporto con la parrocchia di Lestelle, che il vescovo aveva affidato ai cappellani; il nuovo superiore cerca di farsela attribuire a nome proprio e ne sorge un contenzioso che dura fino a metà degli anni Cinquanta del Seicento. In fondo si tratta però di una cosa secondaria; ci sono invece tutte le premesse per uno sviluppo del santuario che nel secolo seguente in effetti sarà davvero eccezionale.

Gave, fino al 1638 quando si trasferì definitivamente nella capitale. Anche lì i lavori - finanziati da Richelieu, dal re e da altri nobili - procedettero rapidamente e già nel 1643 la residenza dei preti e la chiesa erano pronte; alcune stazioni del Calvario seguivano in breve tempo.

Ma Charpentier non dimenticò i cappellani di Bétharram, dei quali rimase superiore. Anzi, il suo disegno era unire i due luoghi («Che le due case, benché distanti e lontane, sembrino essere una soltanto», scrive nel testamento) e le due congregazioni, che del resto avevano una regola quasi identica. In effetti il progetto sarà proseguito dai successori e dal 1667 per un certo tempo le famiglie dei cappellani di Bétharram e



*Courretz ta Betharram, hilhotz de la Navarre,
poples de la Gascounhe y deus bordz de l'Adou;
la Bierye a Betharram nou hou yeamey abare
deus thesaur deus dibin amou.*

Correte a Bétharram, figli di Navarra,
popoli di Guascogna e delle rive dell'Adour;
a Bétharram la Vergine non è mai avara
dei tesori del divino amore.

poesia in bearsese di Vincent de Bataille (1839)

Il Covid ha colpito ancora i betharramiti italiani: ad aprile è deceduto allo Spallanzani di Roma padre Motta, religioso che aveva saputo superare le sue disabilità fisiche per andare incontro alle persone con una proposta di fede.

PADRE MASSIMO

IL SEME E LE PAROLE

Faticava, ma non si fermava. Metodico, determinato, anche testardo come si conviene a chi ha dovuto affrontare per tutta la vita una situazione di disabilità fisica e ha deciso comunque di non arrendersi. Padre Massimo Motta, scomparso di Covid ad appena 63 anni il 13 aprile scorso all'ospedale Spallanzani di Roma, era così e l'aveva dimostrato anche negli ultimi tempi, quando a causa della pandemia non poteva uscire ma non aveva affatto rinunciato a raggiungere i molti suoi amici e confidenti spirituali con tutti i mezzi della tecnologia digitale.

Massimo Motta era nato il 2 luglio 1957 ad Albiate (Monza e Brianza) e ad appena 15 mesi aveva contratto la poliomielite i cui esiti gli avevano lasciato una disabilità di movimento che l'avrebbe costretto per tutta la vita a usare stampelle e sedia a rotelle. Dopo gli studi, si era impiegato come receptionist alla portineria dell'ospedale di Carate Brianza, a due passi da casa, e lì era di-

ventato una figura familiare per i moltissimi che transitavano per il nosocomio.

Ma quel ruolo non gli bastava. Così, insieme a un amico, aveva fondato un gruppo di volontariato per disabili e poi - in seguito a un cammino di approfondimento della fede compiuto anche per accompagnare una persona amica - aveva scoperto la chiamata al sacerdozio. Già ultratrentenne era entrato nel seminario diocesano di San Pietro a Seveso, ma dopo poco tempo gli era stato consigliato di indirizzarsi verso una comunità religiosa: e quale meglio dei betharramiti, che conosceva da sempre attraverso la residenza di Albiate?

Dopo il periodo di formazione compiuto a Sala Baganza (Parma) e ad Albavilla (Como), all'alba del nuovo millennio e a 43 anni di età padre Massimo Motta era stato ordinato sacerdote. Sull'immagine ricordo della cerimonia scriveva: «Insegnami, Signore, nel silenzio della tua Presenza, a leggere i segni della storia e a “colare” il seme che hai posto in me in chi mi avvicina... Prendi il seme che hai posto in me. Rafforzalo con il dono del tuo Spirito, perché cresca il coraggio della fede. Disperdilo dove

in ricordo di....



Due immagini di padre Massimo Motta

vuoi. Deponilo nel cuore di chi soffre ed è lontano da te».

E questa missione del comunicare il «seme della fede» è davvero rimasta nell'opera del religioso, come testimonia il superiore della sua comunità di Monteporzio Catone, padre Mario Longoni: «Padre Massimo aveva il prezioso dono dell'ascolto, tanto da dedicare ore a lunghi colloqui e da tenere quotidianamente la lista degli appuntamenti. Un servizio che lo teneva impegnato ad oltranza, a volte anche a scapito della sua stessa salute e della vita di relazione con la comunità e i confratelli. E forse la comunità di Monteporzio è stata per lui la provvidenziale collocazione nella quale ha potuto trovare la sua modalità di vivere la vita religiosa e di contribuire alla vita della congregazione. Molto preparato e sempre propositivo, attento alle vicende dei confratelli, sapeva ben contribuire, con le sue analisi, alla riflessione comunitaria sulla vita comune anche se poi abbiamo dovuto cercare un faticoso equilibrio sopra la Regola di Vita».

Dopo brevi periodi trascorsi nelle parrocchie di Montemurlo (Pistoia) e di Santa Rosa da Vi-

terbo a Roma, padre Motta aveva preso residenza nella casa-famiglia per malati di Aids di Villa del Pino, sui colli romani. Ma il suo ministero si svolgeva soprattutto all'esterno, cominciando dalla parrocchia di Monteporzio della quale era ufficialmente vicario, dedicandosi soprattutto alla preparazione delle coppie al matrimonio, ai battesimi e alla direzione spirituale; come attestano anche varie testimonianze di persone che, dopo la sua morte, hanno voluto esprimere alla congregazione il ringraziamento per il bene ricevuto da padre Massimo in periodi magari difficili della loro vita.

Lo stesso Comune di Monteporzio lo ha sottolineato nel messaggio di cordoglio pubblicato sul suo sito istituzionale: «Resterà per sempre nel cuore di tutta la Comunità monteporziana per l'affabilità e vicinanza che ha sempre dimostrato alla gente, per la sua capacità di entrare in rapporto con le persone e per aver vissuto appieno la sua vocazione pastorale, con grande dedizione, libertà e cuore». «Pastoralmente ha sempre ambito ad avere un posto nella parrocchia – ricorda ancora padre Longoni - e ad animare gruppi di catechesi e «laboratori della fede», come amava chiamarli lui, non potendo fare di più nelle celebrazioni liturgiche e nelle attività parrocchiali».

In periodi più recenti poi c'era stata la scoperta e la convinta adesione al percorso delle «Dieci parole», un'originale esperienza di catechesi cristiana nata



nella Capitale e ora diffusa in numerose diocesi italiane, la cui riflessione prende le mosse dai dieci comandamenti e aiuta a leggerli come stimoli a realizzare appieno la vita e non tanto come regole o proibizioni da osservare. «Padre Massimo – ha ricordato il vicario italiano padre Piero Trameri nell’omelia funebre - vi ha scoperto il nucleo profondo della propria vita sacerdotale: annunciare a tutti le “Dieci Parole” che lo hanno affascinato».

Proprio don Fabio Pieroni, uno degli animatori della catechesi delle «Dieci parole» di cui padre Massimo era stretto collaboratore, ha voluto che le esequie si tenessero anche a Monteporzio Catone; il rito – molto partecipato - è stato celebrato dal vescovo di Frascati Raffaello Martinelli e (poiché i confratelli della comunità di Villa del Pino non hanno potuto partecipare in quanto ancora in isolamento dopo aver contratto il virus) da una delegazione della casa generalizia con il superiore Gusta-

vo Agin, l’economista Graziano Sala e il rettore del santuario dei Miracoli Ercole Ceriani. «Padre Massimo - ha detto monsignor Martinelli – oltre alla sua testimonianza di fede ci offre un esempio che dobbiamo raccogliere. Nella sua vita è stato provato da una situazione di disabilità e sofferenza; ma come l’ha affrontata? Ogni volta che ci siamo incontrati, ho notato che ha saputo trasformarla in un elemento di dedizione, di forza e di servizio all’ascolto e alla guida spirituale di tante persone. Non ha pianto su se stesso, commiserandosi; ha cercato di vivere la sua situazione facendo fruttificare i suoi particolari doni a beneficio degli altri, per il servizio della comunità. E di questo esempio gli siamo grati».

I secondi funerali si sono tenuti invece il 18 aprile nella parrocchiale di Albiate, la città natale dove il religioso è poi stato sepolto, presenti tra gli altri la madre novantenne, il fratello e la sorella. Padre Trameri nell’omelia del rito ha tentato una sintesi: «Dal punto di vista semplicemente umano ci verrebbe spontaneo dire che Dio è stato severo con padre Massimo: a causa della poliomielite è stato costretto

in ricordo di...

IL DECALOGO DELLA LIBERTÀ

a camminare a fatica, con protesi, stampelle e carrozzina; gli è stato difficile stare ai ritmi di vita degli altri in comunità. Ma, fragile e roccioso insieme, Massimo non si è mai arreso al suo handicap fisico; non ha potuto scalare le montagne ma ha intrapreso una scalata verso l'alto comunque, con una tenacia tutta sua».

«Soprattutto in questo terribile ultimo anno di pandemia, ha saputo abbinare il tema scelto dalla sua e nostra congregazione: “Uscire da sé per andare incontro e portare agli altri la gioia di vivere”. Essere “Chiesa in uscita”, tema tanto caro a Papa Francesco, potrebbe sembrare una beffa della sorte per Massimo, bloccato su una carrozzina, come pure per ciascuno di noi, chiusi nelle nostre case. Ma per lui, sempre determinato e intraprendente, è stata invece l'occasione per continuare ad entrare con ogni mezzo – internet, telefono, whatsapp, celebrazioni in streaming – nelle case degli amici per annunciare la Parola, per consolare, per dirigere spiritualmente e incoraggiare. Era questo il suo ministero più specifico».

E nel suo messaggio padre Mario Longoni conclude: «Credo che chi ha vissuto con padre Massimo possa capire meglio quando dico che è stato una figura sui generis, sia come persona sia come sacerdote e religioso. Ha vissuto la sua condizione fisica con una forza e una caparbieta tali da permettergli di raggiungere obiettivi ambiziosi per la sua vita, anche se questo ha significato molti sacrifici e qualche compromesso per lui e per chi ha vissuto con lui. Sono certo che di padre Massimo dovremo scoprire ancora molto tra tutto quello che è ben custodito nella sua camera simile a uno scrigno ripieno, nel momento in cui l'apriremo per raccogliere la sua eredità spirituale».

Dieci parole che possono cambiare la vita. È la convinzione di don Fabio Rosini, carismatico sacerdote del vicariato di Roma e direttore del Servizio diocesano per le vocazioni, che dal 1993 propone un percorso di catechesi a partire dai 10 comandamenti, considerati non come obblighi o ordini, ma appunto come parole.

Per il sessantenne sacerdote «il decalogo non è l'istruzione fredda di quello che va fatto, è il rapporto di un Padre col figlio, entrando in relazione con lui per crescerlo. È fondamentale ricondurre tutta la logica dell'obbedienza a Dio da una mentalità di sudditi a una fiducia da figli e da questo dipende l'immagine che si ha di Dio».

Da questa intuizione iniziale è nato un cammino strutturato in catechesi settimanali che si è via via diffuso in numerosi gruppi nella Penisola e all'estero e che ogni anno coinvolge migliaia di giovani aiutandoli a comprendere il vero senso dei dieci comandamenti e a cercare la propria vocazione. Perché secondo don Fabio «riflettere sui comandamenti non significa legalismo ma è un invito a tornare all'essenziale, a prendere sul serio la vita e la sua domanda di significato, a misurarsi con la bellezza e la verità della rivelazione ebraico-cristiana».

Una «doppia vita», sì, ma in senso assolutamente coerente e positivo: metà trascorsa come professore e apprezzato educatore in Italia, l'altra metà come umile e coraggioso missionario in Centrafrica.

LE DUE **VITE** DI PADRE MARIO



La Bétharram d'Italia ha lasciato il suo seme nella terra d'Africa. Il 14 aprile, dopo una rapida malattia che nei due mesi precedenti l'aveva prostrato, è deceduto al Centre Saint Michel di Bouar padre Mario Zappa, missionario da oltre 25 anni.

Padre Zappa aveva compiuto da poco 81 anni, essendo nato a Triuggio (Mb) il 10 aprile 1940, e 2 giorni prima aveva celebrato i 56 anni di sacerdozio, era stato ordinato infatti il 12 giugno 1965 insieme a 4 confratelli poi quasi tutti finiti in missione: Arialdo Urbani prima in Thailandia e ora in Centrafrica, Alberto Pensa in Thailandia, Luigi Speciale (defunto nel 2019) in Terrasanta. Lui invece, come il compagno padre Ennio Bianchi, inizialmente era rimasto in Italia, impegnato nell'insegnamento e soprattutto nella formazione delle nuove leve betharramite. La scelta era stata dettata anzitutto dalla profonda e sempre aggiornata cultura, soprattutto filosofica e teologica, di padre Mario; ma poi anche dalla sua coerenza profonda di religioso: che più tardi venne coronata dalla scelta di andare in missione (a oltre 50 anni suonati!) proprio per mettere in pratica sulla sua pelle – diceva – ciò che aveva tante volte insegnato ai giovani dalla cattedra

in ricordo di...

MARIÒ, UOMO DI FEDE E CARITÀ SPICCIOLA

Padre Mario era un vero uomo di Dio perché, prima di tutto il resto, era un uomo di preghiera. Quando andavo a Bouar, se non lo trovavo nella sua stanza andavo diritto in cappella e lui era sempre là, davanti al Signore. Aveva davvero un fede grande.

Poi amava leggere e studiare. Aveva sempre tra le mani un libro, una rivista. La sua più grande preoccupazione era di poter ricevere le sue amate riviste di filosofia, la «Civiltà Cattolica» che leggeva dalla prima all'ultima riga. Ha insegnato tanti anni nei seminari della diocesi e nei collegi delle suore. Amava quel lavoro, per lui era una vera missione. Appena finiti gli esami di giugno iniziava subito a preparare i corsi per l'anno successivo. Aveva sempre qualcosa di nuovo da trasmettere ai suoi alunni, anche se si trattava di un corso che teneva da 15 anni. Inoltre in diocesi era molto apprezzato come confessore e predicatore di esercizi spirituali. Amava pure andare a celebrare la messa nei villaggi più sperduti, su piste impossibili...

È stato sempre un uomo curioso, ma non di quella curiosità che porta al pettegolezzo: voleva informarsi. Quando veniva a Niem, mi chiedeva sempre quanti fossero i ricoverati, quante donne avessero partorito... A padre Arialdo, suo compagno di messa, domandava come andassero le scuole e - permettetemi un sorriso - gli chiedeva persino il numero delle galline della missione, anzi lo diceva lui stesso! Si interessava di tutto. Ma più di tutte queste caratteristiche era un uomo di carità: questo è stato il suo tratto più bello, più prezioso, più vero. Aveva davvero un cuore semplice, grande e generoso. Sempre pronto a dare una mano soprattutto ai più poveri. A Bouar andava nei quartieri e, quando trovava un malato che non aveva i mezzi per curarsi, lo metteva in macchina e lo portava all'ospedale facendosi carico di tutto. C'era da rifare il tetto in paglia di una povera vedova? Mariò, con l'accento sulla ò come lo chiamava la gente, era presente. Era l'uomo della carità spicciola, di ogni giorno, che forse non cambia tanto le cose ma ha un valore immenso agli occhi e al cuore di Dio: ha davvero messo in pratica le opere di misericordia.

Infine gli ultimi due mesi vissuti con lui, la malattia arrivata in modo subdolo. Poco dopo Pasqua Mario ha iniziato ad avere comportamenti strani e avevamo deciso che rientrasse in Italia per un periodo di riposo e visite mediche. Ma poi la situazione si è aggravata all'improvviso: impossibile partire. E, dopo qualche giorno, la diagnosi di Covid 19. Con frate Angelo Sala abbiamo passato un mese al Centro Covid di Bangui, la capitale; era attaccato all'apparecchio dell'ossigeno 24 ore al giorno. Poi un leggero miglioramento: ha ripreso a respirare autonomamente e i medici ci hanno detto che era meglio riportarlo a casa. Siamo tornati a Bouar ma purtroppo padre Mario continuava a rifiutare il cibo, diceva sempre che le cose andavano bene e che avrebbe mangiato più tardi; qui non esiste l'alimentazione parenterale... Lunedì 14 giugno, mentre stavamo mettendogli una flebo, ci ha detto in sango, la lingua locale: «Aita, awe!», che significa: «Fratelli, basta». È morto quella sera.

Tiziano Pozzi, vicario betharramita per il Centrafrica



o dal pulpito. In particolare padre Zappa ha rivestito la funzione di formatore e superiore della casa di Monteporzio Catone, dove risiedevano i seminaristi “maggiori” che frequentavano le università pontificie a Roma per gli ultimi anni di preparazione al sacerdozio.

La sua qualità intellettuale e spirituale è testimoniata anche dal fatto che ancora molto giovane, nel 1975, padre Mario veniva scelto come assistente nel Consiglio generale della congregazione, funzione che ha mantenuto a lungo senza però smettere il suo impegno come educatore. Nel quale era aiutato da un temperamento che – sotto la leggendaria «distrazione» - nascondeva un’intelligente autoironia, l’apertura alle novità e la capacità di mettersi in questione, qualità grazie a cui riusciva ad essere sempre attento alle richieste delle giovani generazioni, anche in stagioni particolarmente “turbolente” per la società e per la Chiesa. Poi, nel 1994, la svolta inattesa: padre Mario Zappa chiede di trasferirsi nella missione betharramita italiana aperta un decennio prima a Niem in Centrafrica, dove

per oltre un quarto di secolo ha svolto il compito di insegnante in vari seminari nella diocesi di Bouar (La Yolé e Saint Laurent) nonché al collegio Notre Dame de Maigaro gestito dalle Francescane Missionarie del Sacro Cuore, di padre spirituale per il locale monastero della Clarisse, di predicatore e aiuto pastorale nella parrocchia betharramita della cittadina (dal 1996), poi nella nuova comunità del Centre Saint Michel per malati di Aids (dal 2010).

Per sua espressa volontà, padre Mario è stato sepolto nel cimitero dei missionari a La Yolé, il villaggio a pochi chilometri da Bouar dove ha sede il seminario presso cui il religioso ha a lungo insegnato. Le esequie sono state celebrate dal vescovo nella cattedrale di Bouar, presenti i suoi confratelli e numerosi sacerdoti e missionari. In Italia la Comunità pastorale di Triuggio, suo paese natale, lo ha ricordato con un rito di suffragio.

in ricordo di...

HAI APERTO LA BÉTHARRAM DEL FUTURO

Caro Mario, prima del 1987 non sapevo davvero chi fossi, se non un fratello italiano della mia età che si era impegnato nella formazione dei più giovani della congregazione; ma in quell'anno le nostre strade si sono incrociate e per 6 anni a Roma abbiamo lavorato per la comunione della nostra famiglia religiosa insieme al superiore generale padre Terry Sheridan.

Tu eri stato eletto dal Capitolo come primo assistente generale. È lì che abbiamo avuto l'occasione di conoscerci e di te mi hanno subito colpito la grande disponibilità e un'immane umiltà. Hai vissuto l'umiltà fino alla fine della tua vita, accettando prima di essere trasferito a Bangui e poi di andare a morire a Bouar tra i tuoi fratelli, che ti hanno assistito fino all'ultimo. E al colmo dell'umiltà hai chiesto di essere sepolto nella terra centrafricana che hai voluto servire sino alla morte.

Nel Consiglio generale, essendo padre Terry in precarie condizioni di salute, tu l'hai spesso sostituito, soprattutto durante le sue degenze in ospedale. Una delle prime attività che abbiamo fatto insieme è stata organizzare un incontro annuale dei Consigli generali delle Figlie della Croce e delle Serve di Maria; abbiamo voluto così dimostrare l'importanza di queste due congregazioni «sorelle» nella nostra vita religiosa. Poi abbiamo riflettuto insieme sulla fondazione in India, secondo il desiderio del Capitolo generale. Anche se sono partito da solo, tu eri sempre lì. Hai seguito meticolosamente quella fondazione, anche nei momenti difficili. Hai accettato di stare nelle retrovie ed è stato grazie alle suore indiane che siamo riusciti a portare avanti il progetto. E poi con te abbiamo riflettuto sul futuro della congregazione in Thailandia; perché tu potessi restare al fianco di Terry in tempi difficili, mi hai chiesto di andare a ricevere i voti dal primo betharramita thailandese, che li pronunciò nella sua lingua (ma sembra che lo Spirito Santo le capisca tutte...). Una nuova pagina della congregazione si apriva.

Grazie alle tue conoscenze in Vaticano abbiamo potuto ottenere sussidi dalle Pontificie Opere Missionarie per costruire il seminario di Adiapodoumé, in Costa d'Avorio; ancora una nuova porta spalancata, che da tempo cercava di aprirsi. E hai avuto anche un occhio di riguardo all'America in quanto fulcro degli incontri giovanili. Grazie Mario: con la tua presenza discreta hai lavorato moltissimo per il futuro della congregazione così come si presenta oggi. Siamo orgogliosi di ciò che hai significato per i betharramiti. Oserei dire che la firma della tua vita religiosa è avvenuta alla fine del tuo mandato nel Consiglio generale, quando hai accettato di partire per il Centrafrica, senza ma e senza dubbi. Anche lì c'erano comunità in stato di grande bisogno e tu hai detto «Eccomi». Grazie Mario per il dono della tua vita alla congregazione, alla Chiesa, alla Repubblica Centrafricana. Grazie Mario per la tua testimonianza in ogni momento.

Vincent Landel betharramita, arcivescovo emerito di Rabat (Marocco)

Scampato pericolo per padre Urbani, missionario in Centrafrica: la sua jeep è saltata su una mina, che ha ucciso un giovane passeggero. E la quasi decennale guerra civile aggiunge un'altra insidia ai molti pericoli cui la popolazione è sottoposta.

MA ARIALDO NON SI FERMA



Dopo oltre 50 anni di missione, si può dire che padre Arialdo Urbani abbia la pellaccia dura; ma questa volta se l'è vista proprio brutta. «Un botto e mi sento portare verso l'alto, e poi cado per terra. Mi guardo in giro: sono ancora vivo!». Il 5 maggio scorso, mentre il missionario be-tharramita stava tornando a casa a bordo della sua jeep, dopo aver fatto visita alla scuola di villaggio di Service Kollo (una delle tante che ha fondato in trent'anni di attività in questo pezzo d'Africa) ad appena 6 chilometri dalla missione di Niem la ruota posteriore del fuoristrada è incappata in una mina, che ha scaraventato il mezzo contro gli alberi dall'altro lato della pista. Fortunatamente non si trattava di un ordigno anticarro, ma purtroppo nell'esplosione ha perso la vita l'uomo che aveva trovato posto sui sedili posteriori della jeep, il giovane responsabile del dispensario del villaggio che appena qualche chilometro prima aveva chiesto un passaggio per raggiungere l'ospedale di Niem e visitare la sorella. Padre Arialdo, che era alla guida, ha preso un forte colpo alla spalla destra ma è rimasto praticamente illeso; solo lievemente ferito anche il collaboratore centrafricano che lo aveva accompagnato nella visita alla scuola. Si è trattato del terzo episodio simile avvenuto



La jeep di padre Arialdo semidistrutta da una mina

in pochi giorni, a confermare il cambiamento di tattica dei gruppi ribelli che in questa zona nel dicembre 2020 si sono fusi nella cosiddetta Coalition des Patriotes pour le Changement (Cpc): incalzati dall'avanzata dell'esercito regolare che, sostenuto dalle milizie russe, negli ultimi mesi ha ripristinato la circolazione sulla strada da Bouar alla capitale Bangui, particolarmente importante per il trasporto delle merci, hanno cominciato a installare mine e ordigni rudimentali sulle vie principali per ostacolare le truppe nazionali che non conoscono il territorio e per muoversi usano esclusivamente quei passaggi. In questo modo ogni spostamento è diventato pericoloso, senza contare le incursioni che gli stessi ribelli continuano a compiere nei villaggi per saccheggiarli (è successo anche a Niem) uscendo dalla boscaglia dove hanno trovato rifugio e terrorizzando la popolazione. Padre Arialdo Urbani, originario di Isolaccia (So), nel 1986 è stato il fondatore della missione betharramita in una delle zone più povere della Repubblica Centrafricana; in 35 anni ha promosso 13 scuole di villaggio che oggi – grazie ai finanziamenti di centinaia di adozioni a distanza - danno un'istruzione di base a 2600 bambini

sparsi in un raggio di 125 km dal centro di Niem, dove i betharramiti con le Suore francescane missionarie del Sacro Cuore gestiscono anche un attrezzato ospedale. Per raggiungere periodicamente tutte le località, il religioso compie dunque ogni anno migliaia di chilometri su strade in terra battuta. Per questo l'associazione Amici Betharram onlus ha lanciato una sottoscrizione per l'acquisto di un nuovo robusto mezzo in sostituzione di quello andato distrutto, così da non «lasciare a piedi» il missionario.

Quanto a lui, dopo qualche settimana per smaltire la botta si era già rimesso in pista. Agli amici italiani, ringraziandoli «per la vicinanza e l'immediato interesse e sostegno», ha raccontato: «Non vi nascondo che mi ha colpito molto il vedere anche tanta gente di Niem e dei villaggi recarsi alla missione per venirmi a trovare e sincerarsi sulle mie condizioni: questa "È la mia gente", per la quale ho donato il mio tempo e la mia vita. Con l'aiuto di Dio, spero di poter dare ancora qualcosa di me a loro».



DALLA PADELLA DEI RIBELLI ALLA BRACE DI WAGNER

Quella di Wagner in Centrafrica non è una bella musica. Al grande compositore ottocentesco è intitolato infatti il gruppo paramilitare russo che da metà 2018 è stato «assunto» dal presidente Touadéra ufficialmente per istruire l'esercito nazionale, ma in pratica come milizia mercenaria di supporto ai soldati centrafricani.

In effetti i russi (in realtà in Wagner sono arruolati anche molti siriani e uomini di altre nazionalità) sono stati efficaci: dopo le elezioni che a fine 2020 hanno confermato il presidente nel suo ruolo, i mille mercenari – supportati anche da una ventina di vecchi ma ancora temibili blindati russi, da alcuni elicotteri e altri mezzi – hanno cominciato a «ripulire» il Paese dai vari gruppi di milizie ribelli. Una delle prime direttrici di marcia è stata proprio la strada che dalla capitale Bangui conduce a nord-ovest verso Bouar («liberata» a febbraio) e quindi in Camerun.

Ma in realtà la controffensiva delle forze regolari ha solo spostato il problema, ottenendo l'effetto di compattare gli avversari: addirittura gli ex nemici Seleka (islamici) e Anti-Balaka (cristiani) si sono uniti sotto la sigla Cpc (*Coalition des patriotes pour le changement*) e – non potendo contrastare sul campo l'esercito nazionale che spalleggiato da Wagner controlla i centri e le strade principali – si sono ritirati nella savana dalla quale conducono una classica guerriglia, con incursioni nei villaggi e anche l'uso di mine; armi che finora, nei numerosi conflitti civili in cui il Centrafrica è incorso, non si erano ancora viste e che purtroppo colpiscono indiscriminatamente anche i civili.

Non basta. Ovviamente Wagner – che appartiene a un oligarca russo vicino a Putin ed è presente in varie zone di guerra nel mondo (Sudan, Siria, Libia, Madagascar, eccetera) – non «suona» gratis la sua musica. Infatti ha già presentato al presidente un conto impossibile da pagare per le finanze centrafricane. Così il governo ha dovuto cedere prima i diritti minerari in alcune zone (il sottosuolo del Paese è ricchissimo) e poi addirittura il controllo delle dogane. Senza contare che ormai si alzano numerose proteste contro i soprusi e le violenze commesse dai mercenari, che protetti dalle loro armi si comportano come padroni.

Il dipinto di «san» Giobbe conservato nella comunità
betharramita dei Miracoli in Piazza del Popolo a Roma

GIOBBE DEI VERMI

ERCOLE CERIANI



Nel racconto biblico ci sono vermi sulla carne di Giobbe (Gb 7,5). Poi un verme killer, allo spuntar dell'alba, uccide il ricino di Giona (Gn 4,79). Ma nella Bibbia niente bachi da seta, nemmeno sull'Arca di Noè. Nemmeno risultano dal fantasioso bestiario medievale. Mentre la regina Xi Ling-Shi l'aveva riconosciuto già cinque millenni fa nel suo giardino, intento a tessere il suo prezioso filo, il mondo occidentale dovrà aspettare Carlo Linneo (1707-1778) per riconoscerlo e dargli un nome (*Bombyx mori*), quando la produzione di seta aveva già raggiunto il suo culmine, dando lavoro a molti e ricchezza ai più scaltri, per calare e scomparire negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando la coltivazione del baco qui da noi fu abbandonata a causa della solita concorrenza cinese.

La lacuna biblica era stata in qualche modo colmata, già prima di Linneo, da una visione del mondo intrisa di fede, che ha «riconosciuto» bachi da seta nei vermi di Giobbe. Già che c'erano, le genti dei «secoli bui» hanno santificato anche Giobbe, eroico certo nel sopportare ogni sorta di sventure, tra cui amici saccenti e moglie acidula, anche carissimo a Dio se si vuole, che lo onora infatti chiamandolo «il mio servo Giobbe», ma mai canonizzato dalla Chiesa.

A testimonianza di un mondo (e di una fede) che non c'è più, oltre a sporadici gelsi («moroni» in *lumbard*) sopravvissuti in cortili e campagne, rimangono anche chiese, quadret-



ti e dipinti dedicati appunto a «San» Giobbe, come quello qui riprodotto. Si tratta di una tela seicentesca (80x135) conservata presso la comunità dei Miracoli a Roma, commissionata certo da chi con la seta aveva fatto fortuna. Una procace signora (erano le donne che si occupavano della coltivazione dei bachi) toglie con delicatezza un «baco» dalla carne piagata di Giobbe, disteso sul suo giaciglio-letamaio di paglia, mentre su vassoio d'argento ne consegna un altro alla collaboratrice, che lo deporrà nel «bosco» (le fascine di legna dove i bachi formeranno i bozzoli). Una signora in età assiste devotamente alla scena (santo lui santa pure lei, la moglie? Forse si tratta della committente del quadro). La «trasformazione» dei vermi di Giobbe in bachi da seta alla mentalità odierna, emancipata e scienziata, risulta ingenua, gratuita e anche un po' eretica. Se non altro è conferma: mentre per chi crede tutto è grazia, per chi non crede tutto è circoscritto e riducibile a razionale casualità (o tornaconto) privo di meraviglia. Mentre per il profano la neve è fenomeno probabilistico dovuto a particolari condizioni meteorologiche termo-igrometriche, per chi adora è benedizione che copre e custodisce il miracolo del grano. Riguardo a Giobbe, con i suoi vermi, o bachi che siano, santo o no, lui rimane a noi fratello e amico.

Lui, tenacemente, adorava. E noi con lui.

LASCIARE ANDARE

Quanti manager, ormai anziani, non accettano di andare in pensione? Quanti genitori vedono i figli cresciuti andarsene di casa e pure non li lasciano veramente andare?

ILARIA BERETTA

Nelle filosofie orientali che oggi vanno tanto di moda, mi sembra che particolare successo ottengano i consigli che riguardano il «lasciare andare». Quelle che vengono proposte sono sostanzialmente tecniche di rilassamento fisiche e psicologiche per imparare a distendere i muscoli e la mente e «obbligarsi» così a concentrarsi sul «qui e ora», dimenticando le preoccupazioni e le ansie legate al futuro, almeno per il tempo della meditazione.

D'accordo, ma c'è davvero bisogno di imparare un metodo per tenere a bada i pensieri? Siamo davvero sicuri che un corso o una terapia possa realmente insegnarlo? Non dovrebbe venire naturale? Può essere. Fatto sta che - è innegabile - oggi per moltissime persone, nella pratica, lasciare andare non è affatto facile. Anzitutto proprio per quel che riguarda le faccende pratiche: abbiamo sempre tante cose da fare che sembra impossibile non avere costantemente

in testa una lista da spuntare; spessissimo ci si trova a fare una cosa dovendo già pensare alla prossima, con il rischio di farsi risucchiare dall'onda lunga della spicciola burocrazia quotidiana. Il problema probabilmente non deriva dalla società iperattiva in cui viviamo ma è vecchio quanto l'uomo: anche Gesù, d'altronde, in un'epoca completamente diversa, parlava dell'affanno per la vita e suggeriva di non preoccuparsi troppo per le cose materiali e, al contrario, di provare ad affidarsi a Dio che, come un padre, a tutto provvede.

Tuttavia, trovo che il tema del lasciare andare sia oggi più attuale che mai, soprattutto per quanto riguarda le nostre relazioni. Non a caso questo è uno degli insegnamenti che gli psicologi provano a dare a chi deve superare un lutto; ma



anche il suggerimento che si dà a un amico che, suo malgrado, esce da una relazione. Saper accettare che qualcuno se ne vada per sempre o per una scelta di vita che lo allontana dalla nostra, in effetti, non è affatto banale. Serve esercitarsi, a volte a lungo, per riuscire alla fine a lasciar andare. Anche in momenti della vita meno tragici, in cui sulla carta dovrebbe essere più semplice mettere da parte un pezzo che ci è appartenuto, lasciare andare diventa un atto di coraggio. Per esempio: quanti manager, ormai anziani, non accettano di andare in pensione e di «lasciar andare» un pezzo di quello che sono stati? Quanti genitori vedono i figli cresciuti andarsene di casa e pure non li lasciano veramente andare, continuando a imporre le proprie scelte e a invadere, più o meno esplicitamente,

la loro libertà?

In questo Gesù è rivoluzionario quando, nel momento in cui alcuni tra quelli che lo seguivano decidono di abbandonarlo, chiede ai dodici: «Volete andarvene anche voi?» e con una domanda mostra estremo rispetto per la libertà altrui, anche quando questa non solo non è quello che vorremmo ma addirittura ci danneggia e fa soffrire.

Di tutte le tecniche per imparare a lasciare andare, la strada tracciata dal protagonista del Vangelo mi sembra ancora la più affascinante. Certo, è una soluzione dura che difficilmente riusciremo ad attuare con la stessa scioltezza di Gesù. Il suo *modus operandi*, però, meriterebbe per lo meno di essere meditato per un momento, se non altro per renderci conto di tutto quello che, senza accorgercene, stiamo stringendo nei pugni e che ci ostiniamo a non lasciare andare.

SOMMARIO

3	VANGELO SOVVERSIVO - ROBERTO BERETTA
6	PADRE DAVIDE: LA MISSIONE DI INSEGNARE - CARLO MERONI
8	TUTTO IL BELLO DI DIO - PIERO TRAMERI
10	LA FORZA DEL PERDONO - SUSANA FELICE
15	UN POZZO DAL PARAGUAY AL CENTRAFRICA
20	E LA PICCOLA CAPPELLA DIVENNE IL SANTUARIO D'ORO
21	IL PONTE DA CUI TUTTO È COMINCIATO
24	ALL'ORIGINE DELLA «DEVOTA CAPPELLA»
27	LIBERE CITTADELLE IN LUOGHI DI CONFINE
28	IL MISTERO DI UN NOME
32	LA STATUA: UNA E TRINA
38	UNA MADONNA «ESPATRIATA»?
39	L'EPOCA BUIA DEGLI UGONOTTI
42	IL TEMPO DELLA RICOSTRUZIONE
46	LA RESURREZIONE PASSA DAL CALVARIO
51	PADRE MASSIMO IL SEME E LE PAROLE
54	IL DECALOGO DELLA LIBERTÀ
55	LE DUE VITE DI PADRE MARIO
56	MARIÒ, UOMO DI FEDE E CARITÀ SPICCIOLA
58	HAI APERTO LA BÉTHARRAM DEL FUTURO
59	MA ARIALDO NON SI FERMA
61	DALLA PADELLA DEI RIBELLI ALLA BRACE DI WAGNER
62	GIOBBE DEI VERMI - ERCOLE CERIANI
64	LASCIARE ANDARE - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.3 luglio/settembre 2021

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

i Quaderni di Presenza

Da Bétharram a Lourdes

Due santuari gemelli nei Pirenei



I QUADERNI DI PRESENZA

CERCALI E ACQUISTALI
SU LULU.COM

5 NUOVI TESTI PER APPROFONDIRE
LA STORIA E LA SPIRITUALITÀ
BETHARRAMITA

i Quaderni di Presenza

Martire e beata

Maria Laura Mainetti Figlia della Croce



i Quaderni di Presenza

Pregiere betharramite



6. PREGHIERE BETHARRAMITE
orazioni e invocazioni di San Michele
e della sua famiglia religiosa

7. TUTTI I SANTI DI BÉTHARRAM
le aureole che hanno incrociato
la storia della congregazione

8. DA BÉTHARRAM A LOURDES
storia del rapporto tra due santi
e due luoghi di apparizioni mariane

9. BÉTHARRAM D'ITALIA
120 anni della congregazione
betharramita in Italia

**10. MARTIRE E BEATA.
MARIA LAURA MAINETTI
FIGLIA DELLA CROCE**
la vicenda della suora appena beatificata,
una "sorella" per i betharramiti



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

